

STORIA CONTEMPORANEA

Direttore

Valentina SOMMELLA

“Sapienza” Università di Roma

Comitato scientifico

Antonello Folco BIAGINI

“Sapienza” Università di Roma

Giuliano CAROLI

Università Telematica delle Scienze Umane “Niccolò Cusano”

Andrea CARTENY

“Sapienza” Università di Roma

Giancarlo GIORDANO

“Sapienza” Università di Roma

Giuseppe IGNESTI

Libera Università degli Studi “Maria SS. Assunta” di Roma (LUMSA)

Matteo PIZZIGALLO

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Maurice VAÏSSE

Institut d'études politiques (IEP) de Paris

STORIA CONTEMPORANEA

La collana ospita monografie e raccolte di saggi critici riguardanti la storia contemporanea e le relazioni internazionali a partire dal 1815 fino ai nostri giorni, comprendendo sia lavori scientifici e accademici, sia opere dal taglio più giornalistico–divulgativo, in particolare per il periodo relativo all'attualità. L'obiettivo della collana è quello di inserirsi utilmente nel dibattito storiografico contemporaneo al fine di arricchire lo stato dell'arte con contributi nuovi e originali da parte di storici, di esperti della materia sia italiani che stranieri e di giovani studiosi che possano aprire nuove prospettive di ricerca.

Giorgio Sacchetti

Renicci 1943

Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97

prefazione di
Claudio Silingardi

postfazione di
Andrea Merendelli



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6538-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2013

Indice

- 9 *Prefazione*
- 15 *Introduzione*
- 19 *Capitolo I*
Dal confino fascista all'internamento badogliano
1.1. Da Ventotene a Renicci d'Anghiari, 19 – 1.2. Il Campo, 26 –
1.3. La fuga e la Resistenza, 35.
- 41 *Capitolo II*
I prigionieri raccontano
2.1. Nel campo di Renicci, 43 – 2.2. Autobiografia, 48 – 2.3. El
fascismo xe cascà, ma no' iera merito nostro, 49.
- 57 *Capitolo III*
Per Renicci: Beppone Livi (1899–1972) partigiano sempre
3.1. Una vita da ribelle sociale , 57 – 3.2. Pericoloso sovversivo, 58
– 3.3. Gruppo fotografico con bandiere anarchiche , 63 – 3.4. Li-
bero viandante senza padroni, 65 – 3.5. Capo partigiano, 68 –
3.6. Il prezzo dell'antifascismo, 71 – 3.7. L'ultima pistola, 73 –
3.8. Ricordi, 76.
- 79 *Capitolo IV*
Internati: storie di vita
4.1. Crocevia di storie e destini, 79.
- 183 *Postfazione*

187 *Bibliografia e Fonti*

201 *Indice analitico*

Prefazione

Ho trovato tra i miei libri un opuscolo di Giorgio Sacchetti, dal titolo *Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici*, pubblicato dalla Provincia di Arezzo nel 1987. Mi era servito per una piccola ricerca che stavo facendo su Emilio Canzi, anarchico divenuto — caso davvero eccezionale nella storia della Resistenza italiana — comandante unico della XIII zona partigiana nell'Appennino piacentino. Il fatto è che questo primo lavoro (presumo evoluzione della comunicazione presentata al convegno internazionale tenuto lo stesso anno sempre ad Arezzo) conferma davvero quanto l'autore asserisce nella sua introduzione, cioè l'impegno assunto a mantenere viva la memoria del luogo e di chi suo malgrado l'ha attraversato: io posso testimoniare che grazie alle sue ricerche ho potuto conoscere in modo non superficiale l'esistenza del campo di Renicci e il profilo di alcuni di coloro che vi furono trattenuti nel breve periodo badogliano.

Ora arriva *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97* che, ci dice sempre l'autore, è il punto di arrivo di una trentennale attenzione al ruolo svolto dal campo, nel contesto di una produzione storiografica costantemente di alto livello, attenta alle correnti libertarie e sindacaliste toscane, ad alcuni profili biografici di rilievo nazionale e internazionale, alla nascita dello squadristico fascista, alle esperienze sindacali sia precedenti al fascismo sia nell'Italia repubblicana. Ho avuto anche il piacere della sua collaborazione in uno dei progetti che mi ha maggiormente impegnato, quello del *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, per il quale Giorgio Sacchetti ha curato alcune voci tematiche.

In realtà, ciò che preme l'autore è focalizzare la funzione che Renicci ha avuto nell'impedire che alcuni tra i più combattivi

ed esperti militanti anarchici potessero svolgere un ruolo attivo subito dopo la caduta del fascismo, e fare emergere il profilo in molti casi esemplare di questi combattenti antifascisti. Le 118 biografie di “antifascisti non conformi” — come li definisce — sono il cuore di questo lavoro, accanto al tributo dovuto a una figura altrettanto non conforme, quella di Beppone Livi, ribelle anarchico e tra i primi esponenti e protagonisti della Resistenza nell’Aretino.

Non è facile, oggi, far comprendere a chi è cresciuto in una società che fa del presente l’unica prospettiva praticabile, il senso di vite complesse come quelle raccontate dall’autore, il loro legame con il passato e la loro fiducia incrollabile in un futuro migliore. Eppure di questo si tratta. Persone che hanno conosciuto la violenza delle autorità e poi del fascismo, che sono state costrette a emigrare, a perdere il lavoro, a subire persecuzioni, carcere e confino, che però hanno continuato a rimanere il più possibile coerenti con le proprie idee e a credere nella possibilità di una società più giusta e migliore. Questo atteggiamento in molti di loro permane nonostante le profonde delusioni e i momenti di sbandamento. D’altra parte, poteva essere diversamente?

Oggi certe vulgate si sono profondamente radicate, al punto di riuscire a rappresentare il fascismo come un regime tutto sommato tollerante, che se non avesse incespicato nelle leggi razziali e non avesse compiuto l’errore di entrare in guerra a fianco della Germania, in fondo non avrebbe agito male, come dimostrerebbe il consenso raccolto nella maggioranza della popolazione italiana. Queste rappresentazioni sono risultate vincenti in questi ultimi decenni di continuo attacco da parte delle forze politiche moderate all’antifascismo e alla Resistenza, in particolare a partire dal crollo dei regimi comunisti dell’Est e dalla crisi del sistema politico uscito dalla guerra.

Lo sono state, però, anche per la difficoltà delle forze politiche antifasciste a fare i conti davvero con la memoria dell’antifascismo (e con la realtà effettiva del regime). Intanto, in molti casi si è determinato un appiattimento della storia dell’an-

tifascismo entro quella della Resistenza, espungendo dal primo gli elementi ritenuti contraddittori rispetto alla rappresentazione della Resistenza come fenomeno unitario e democratico. Non a caso, dell'esperienza storica dell'antifascismo sono stati valorizzati o gli episodi unitari (come ad esempio le Barricate dell'Oltretorrente a Parma) o figure emblematiche (Gramsci per i comunisti, Matteotti per i socialisti, Rosselli per gli azionisti, don Minzoni per i democratico-cristiani), mentre sono stati rimossi gli errori, le scelte settarie, le contraddizioni politiche, l'orientamento rivoluzionario di alcune delle forze protagoniste dell'antifascismo, come il Partito Comunista d'Italia e il movimento anarchico.

Ma c'è dell'altro: l'antifascismo, oltre che diviso al suo interno, rimane sempre minoranza, e non gioca alcun ruolo nel far cadere il regime fascista. Mentre la Resistenza — anche se oggi sappiamo aver avuto anch'essa tanti problemi e contraddizioni — può essere rappresentata (e in buona parte lo è stata) come un movimento capace di raccogliere un forte consenso nella popolazione italiana, in grado di mettere in difficoltà la Repubblica Sociale Italiana, protagonista nella liberazione di città e paesi del Centro e del Nord Italia.

Purtroppo il prevalere di queste rappresentazioni ci ha fatto perdere di vista il fenomeno concreto dell'antifascismo, le idee e le proposte elaborate ma anche la vita concreta, quotidiana di chi ha deciso di non adeguarsi. Direi che sia utile partire da un dato apparentemente banale: in una dittatura, in un regime, la normalità non è opporsi, ma appunto adeguarsi. Era difficile essere antifascisti, continuare ad esserlo con il passare degli anni, senza che si vedesse a breve un possibile cambiamento. Anche perché vi era una evidente sproporzione tra l'espressione delle proprie opinioni o l'agire politico e le conseguenze sul piano della repressione, che non riguardavano — bisogna sottolinearlo — solo il diretto interessato, ma la sua famiglia. Anni fa Silvio Berlusconi dichiarò pubblicamente che il confino era una sorta di villeggiatura; avrebbe dovuto chiedere alle mogli e ai figli dei confinati in quali condizioni erano costretti

a vivere, venendo meno la presenza (per un periodo da due a cinque anni) del proprio congiunto e dei redditi del suo lavoro.

La realtà della repressione non stava solo negli arresti, nel confino, nel carcere, nelle diffide e ammonizioni, nei continui controlli di polizia, ma in una vigilanza quotidiana esercitata dall'insieme delle organizzazioni sociali e assistenziali del fascismo, in meccanismi di controllo e di vessazione che portavano alla perdita del posto di lavoro, a costrizioni quotidiane, a rotture di vincoli familiari e sociali che, spesso, lasciavano come unico sbocco quello dell'emigrazione e dello sradicamento. Il tutto in un contesto di costruzione del consenso al regime che utilizzava tutti gli strumenti possibili, dalla scuola allo sport, dai mezzi di comunicazione alla promozione di una *religione civile* fascista.

Essere antifascisti non era facile, perché occorreva una disponibilità al sacrificio, per sé e per la propria famiglia, non indifferente, e perché era necessario resistere a una situazione che vedeva premiati i comportamenti di asservimento e di obbedienza nei confronti di un regime che conquistava sempre più consensi. All'estero, dove molti antifascisti si trasferiscono per poter continuare a vivere e ad agire, è difficile fare comprendere la pericolosità del regime, e solo dopo l'affermazione del nazismo in Germania a partire dal 1933, e ai primi flussi migratori di intellettuali e artisti tedeschi, alcuni paesi democratici iniziano ad interrogarsi davvero sul pericolo costituito dai fascismi europei.

Da questo momento inizia a delinearsi il profilo dell'antifascismo come coalizione di forze e culture diverse, che contrastano non un partito ma una visione del mondo e dei rapporti economici e sociali, che prepara il personale politico che sarà protagonista della ricostruzione dell'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale, trasformando profondamente le culture politiche di alcune forze di opposizione che si sposteranno progressivamente su un terreno democratico.

Nel caso degli anarchici (non solo, ma soprattutto) il momento di svolta è costituito dall'esperienza della guerra di Spa-

gna. Il sogno di realizzare finalmente una società libertaria si infrange non solo contro la potenza militare messa in campo dai generali golpisti appoggiati da Hitler e Mussolini, ma dalle profonde ferite determinate dalle divisioni e dallo scontro entro il campo antifascista, in particolare tra i comunisti e gli altri partiti antifranchisti. Uno scoramento accentuato dalla condizione di precarietà che molti vivono al ritorno in Francia (tanti finiscono internati nei campi di prigionia allestiti nei Pirenei), dalla notizia disorientante della firma del patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Germania e, infine, dallo scoppio della seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista della Francia e la nascita del regime di Vichy.

Le biografie presentate in questo volume rendono bene questa fase, tra chi cerca di spostarsi in altri paesi, chi rientra in Italia, chi vive l'esperienza dell'internamento, dei campi di concentramento e/o della cattura e consegna alle autorità di polizia italiane, con conseguente invio al confino. Oltre a coloro, ovviamente, che al confino c'erano già per effetto delle condanne comminate in Italia negli anni precedenti.

Ciò che colpisce di questi uomini è la volontà di continuare la lotta. Viene impedito loro, come accennavo all'inizio, di essere da subito protagonisti della ripresa delle agitazioni sociali (duramente represses dal governo militare di Badoglio, con esercito e polizia che provocano 96 morti e 552 feriti, mentre 2.341 sono i lavoratori arrestati) e nella riorganizzazione delle forze politiche antifasciste. Molti di loro, però, non avranno dubbi nel compiere la scelta della Resistenza dopo l'8 settembre.

Purtroppo, il contributo degli anarchici alla Resistenza italiana non ha conosciuto il giusto riconoscimento da parte della storiografia. Certo, l'assenza di una organizzazione formalmente aderente al Comitato di Liberazione Nazionale, il fatto che questo contributo si sia concretizzato in esperienze non collegate tra loro, spesso tradotto in scelte individuali, non ha favorito un tentativo di sintesi generale. Però, nonostante questo, è troppo evidente una discriminazione che rimanda soprattutto a letture della storia della Resistenza condizionate

dall'orientamento politico degli autori, o da una interpretazione superficiale dell'apporto che le idee libertarie hanno dato alla lotta antifascista. Alla fine, ciò che conosciamo della partecipazione anarchica alla Resistenza è frutto di ricerche generose da parte di storici o appassionati vicini al movimento, ma questa conoscenza non è ancora penetrata nelle ricostruzioni di carattere più complessivo.

Da questo punto di vista spero che, anche grazie a lavori come questo, il settantesimo anniversario della Resistenza e della lotta di liberazione sia l'occasione per un salto di qualità, per dare finalmente il giusto rilievo alla partecipazione degli anarchici alla lotta antifascista e alla Resistenza.

Claudio SILINGARDI

(Direttore Generale dell'Istituto Nazionale
per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia)

Introduzione

Ricordare Renicci

Renicci è stata una vergogna tutta italiana (*fascista* fino al 25 luglio, *badogliana* dopo). Questo volume, punto di arrivo di un percorso di studi e ricerche pressoché trentennale (il primo contributo scientifico sull'argomento risale al convegno internazionale *2.a guerra mondiale e sterminio di massa* tenutosi ad Arezzo nel 1987) nasce da un impegno civile e morale, condiviso inizialmente da pochi. È il frutto di una promessa fatta dall'autore a se stesso: mantenere viva la memoria e l'identità di quel centinaio di connazionali, antifascisti non conformi e fuori ordinanza, che nell'agosto e settembre 1943 — sotto il regime militare di Badoglio — si trovarono, a fianco di migliaia di altri fratelli di etnia slava, anche loro ingiustamente reclusi nel famigerato campo d'internamento di Renicci d'Anghiari (Arezzo). Certo l'aver conosciuto molto bene ed incontrato più volte negli anni Settanta del secolo scorso, per ragioni di comune militanza ideale, quattro degli ex-internati (Alfonso Failla, Pasquale Migliorini, Orazio Perelli e Tomaso Serra) ha particolarmente motivato questo *focus* insistito nel tempo su una vicenda "anomala", tenuta ai margini delle approssimative narrazioni liturgiche istituzionali e destinata alla quasi irrilevanza storiografica.

Oggi però, con il contributo intelligente e fattivo di molte persone, si è potuta colmare quella insopportabile lacuna e restituire la verità dei fatti al giudizio della storia. Nel settantennale della disgraziata vigenza badogliana del campo così si è reso onore ai prigionieri ed alle vittime tutte di quell'ingiustizia, finalmente senza escludere nessuno.

Settant'anni dopo, nel "giorno della memoria", circa trecento persone hanno partecipato alla rievocazione della "Marcia dei prigionieri deportati" per ricordare gli slavi e gli anarchici rinchiusi nel Campo d'internamento fascista e badogliano n. 97. L'iniziativa, promossa dall'istituzione Teatro di Anghiari sotto la direzione del regista Andrea Merendelli, è stata caratterizzata *in itinere* da efficaci performance di attori, con testimonianze e letture di dispacci, da canti e da musiche di Mario Guiducci eseguite dalla Compagnia dei Ricomposti. Dopo l'adunata alla vecchia stazione di Anghiari, luogo di arrivo degli internati, il drappello dei partecipanti ha percorso i 4 chilometri e 400 metri fra boschi e viottoli fino alla località Renicci-La Mòtina, luogo dove era ubicato uno dei più grandi ("ospitando" fino a 5.000 persone) e peggiori luoghi d'internamento italiani. Giunti nel querceto a ridosso del campo, ora denominato "bosco degli anarchici", la Compagnia ha proposto una emozionante esecuzione di "Addio Lugano bella". Nel giardino della memoria situato all'interno i partecipanti alla Marcia, una volta messi in riga, sono stati quindi rifocillati con il "rancio dell'internato" (realizzato ai sensi della circolare del Ministero della Guerra del 23 febbraio 1942): ogni razione composta da 40 grammi di pane, 20 grammi di riso, mezzo litro di brodo di cavoli e altri vegetali, 30 grammi di carne come surplus domenicale. Istituito nel 1942 con lo scopo di rinchiudervi prigionieri di guerra della Jugoslavia e "politici", il campo rimarrà in funzione anche dopo la caduta di Mussolini. Il regime di Badoglio aveva fatto propria in tutto e per tutto la categoria fascista di "nemico anti-italiano" ponendosi in lineare continuità sia rispetto al razzismo anti-slavo, sia nelle persecuzioni verso gli antifascisti più combattivi. Ed infatti a Renicci furono rinchiusi dall'agosto 1943 anche un centinaio di anarchici provenienti in massima parte dal confino di Ventotene, spesso reduci dalla guerra di Spagna. La presenza del Campo n. 97 ha profondamente segnato la storia politica e sociale del secondo Novecento nella Valtiberina toscana. Nella memoria popolare sono ancora vive figure di combattenti antifascisti come i comandanti partigiani:

Beppone Livi detto “Unico”, anarchico di Anghiari; e Dušan Bordon, giovane comunista di Lubiana ex internato¹.

L'autore ringrazia, fra i tanti amici che lo hanno aiutato: Susanna Angeleri, dirigente ANPI di Arezzo, e Andrea Merendelli², affermato regista teatrale, che nel corso del tempo hanno condiviso con entusiasmo la comune insidiosa battaglia di principio per il pubblico riconoscimento di Renicci d'Anghiari *anche* come campo d'internamento badogliano e non solo fascista.

Un grazie di cuore va soprattutto ai direttori di due importanti testate — Andrea Czortek di « Pagine Altotiberine » e Paolo Finzi di « A Rivista anarchica » — che, con generosità e sensibilità, hanno consentito di rompere il silenzio ufficiale sulla particolare vicenda degli “anarchici di Renicci”, con la pubblicazione di saggi storici sull'argomento decisamente controcorrente.

Grazie ad Aurora Failla, figlia di un ex-internato, che nell'ottobre 2010 ha saputo portare ad Anghiari, in una pubblica e partecipata conferenza, le emozioni ed il ricordo di una bella persona come il suo babbo Alfonso.

A Fiamma Chessa, che dirige l'Archivio “famiglia Berneri-Aurelio Chessa” a Reggio Emilia, e al collega storico Carlo Romani docente dell'università di Rio de Janeiro, si deve poi gratitudine per l'amichevole supporto tecnico informativo prestato, indispensabile nel reperimento di alcune particolari fonti. Di grande utilità è stato poi in questi anni il confronto e scambio di idee con Riccardo Navone, editore ma soprattutto studioso ed esperto del confino di Ventotene. E grazie anche alla fami-

1. G. SACCHETTI, 1943–2013: *Ricordare Renicci*, « Umanità Nova », 3 febbraio 2013, p. 6.

2. A. Merendelli è regista e coautore con Paolo Pennacchini di *Tovaglia a Quadri*, appuntamento annuale di teatro popolare che si svolge nel borgo toscano di Anghiari. Nel 2002 lo spettacolo, con il titolo *Mucchi di rena* è stato dedicato proprio al campo di Renicci. Cfr. A. MERENDELLI, P. PENNACCHINI, *Tovaglia a Quadri, tutte le storie*, a cura di R. GREGGI, prefazione di G. CAPITTA, Tipografia Grafiche Borgo, Sansepolcro, 2009, pp. 239–286.

glia Draghi di Anghiari che ci ha messo a disposizione preziosi documenti.

Un ricordo doveroso va a Odilio Goretti (1928–2012), compianto e indimenticabile animatore del Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro, con il quale, fin dall'epoca del convegno del 1987, abbiamo avuto fruttuosi rapporti di collaborazione.

Un ringraziamento va infine a Claudio Silingardi, direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, che ci ha onorato della sua prefazione.

Dal confino fascista all'internamento badogliano*

1.1. Da Ventotene a Renicci d'Anghiari

All'indomani della caduta del fascismo il ministero dell'interno del governo Badoglio emana le disposizioni necessarie — Circolare ministeriale del 27 luglio 1943 n. 46643 — per la concessione d'ufficio della grazia sovrana agli antifascisti condannati

* Il presente capitolo riproduce, previo integrazioni e aggiornamenti, quanto nel tempo pubblicato dall'autore sul medesimo argomento: G. SACCHETTI, *Ventotene-Renicci d'Anghiari: dal confino al campo di concentramento*, « Pagine Altotiberine », Sansepolcro (AR), XII, n. 34, 2008, pp. 41–64; ID., *25 luglio–8 settembre 1943: Renicci d'Anghiari / Un campo di concentramento badogliano per gli antifascisti anarchici*, « Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », Arezzo, LVIII, 1996, pp. 379–396; ID., *Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo (1943–1944)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pp. 225–261 (quest'ultimo volume raccoglie gli atti del convegno internazionale: *2a guerra mondiale e sterminio di massa. Stragi e rappresaglie nella lotta di liberazione*, Arezzo 24–28 novembre 1987). Le vicende degli anarchici di Renicci sono state oggetto di ulteriori interventi dell'autore. Cfr. AA.VV., *Atti della giornata di studi su l'antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente*. Pisa 25 aprile 1992, BFS, Pisa, 1993, pp. 39–46; e G. LANDI, *Convegno di studi Anarchici nella Resistenza*, « A Rivista anarchica », n. 219 / 1995, pp. 9–10 (*Le Brigate Matteotti "Bruzzi Malatesta" e il contributo degli anarchici e dei libertari alla Resistenza. 1943–1945*, organizzatori Fondazione "Anna Kuliscioff" e Centro Studi Libertari, Milano 8 aprile 1995). La ricostruzione si avvale dei documenti conservati in copia presso il Museo e Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro (Arezzo); si tratta di carte provenienti dall'ex Istituto storico dell'Armata Jugoslava, dall'Archivio Centrale dello Stato (serie PS / Mobilitazione civile), di preziose testimonianze di ex internati slavi. Interessante infine anche la memoria del senatore Giuseppe Bartolomei, testimone oculare della "grande fuga" dal campo di Renicci: G. BARTOLOMEI, *I sentieri della guerra. Zibaldone di voci, di impressioni e di notizie sulla guerra in Valtiberina e dintorni*, ITEA, Anghiari, 1994.

dal Tribunale Speciale. L'esatta definizione della categoria di persone destinate a beneficiare di questi provvedimenti viene però in sostanza rimandata alla discrezionalità dei singoli dirigenti e funzionari ministeriali i quali, caso per caso, decidono o il rilascio oppure di temporeggiare magari tramite l'invio di quesiti più o meno pertinenti agli organi superiori o di richieste di informazioni ai vari prefetti. La stessa cosa si verifica per confinati e internati. Si arriva infatti all'esclusione dal provvedimento di clemenza di particolari categorie di antifascisti che, in via preponderante, sono considerati "anti-italiani" come gli slavi e gli anarchici; i primi sospettati di sostenere l'irredentismo (nel segno quindi della continuità della politica fascista di razzismo anti-slavo), i secondi ritenuti ancora pericolosi "in linea politica" per il futuro assetto statale.

La contingenza del 25 luglio sorprende la maggior parte degli esponenti anarchici più conosciuti al confino. I gruppi più cospicui si contano alle isole Tremiti, a Pisticci, a Fraschette di Alatri (località queste dove, in genere, saranno direttamente trattenuti fino all'8 settembre) e soprattutto a Ventotene¹. Qui la presenza di militanti libertari — stimata in 140 unità circa da Altiero Spinelli, anch'egli confinato — è legata spesso agli esiti tragici della guerra civile spagnola, al susseguente rimpatrio forzato dai campi di concentramento francesi, in specie dal famigerato Vernet d'Ariège. Direttore della colonia di Ventotene è certo Marcello Guida (sarà questore a Milano nel 1969) « che secondo Terracini aveva fatto parecchie porcherie »². Malgrado le dure condizioni di vita a cui sono sottoposti i confinati, a causa anche dell'irregolare rifornimento d'acqua e viveri dalla terra ferma, questi godono di una minima "libertà" di riunirsi, nelle famose *mense*, e si sono anche conquistati dopo lunghe lotte il diritto al rifiuto del saluto romano. In molte di queste

1. Per un efficace affresco d'insieme sulla vita dei confinati a Ventotene: cfr. F. GARGIULO, *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926-1943*, L'ultima spiaggia, Genova, 2009.

2. Cfr. G. JAKSETICH, *Testimonianza*, pp. 41-43, c/o Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Trieste.

riunioni già da tempo si era avvertito un certo clima assai vivace di aspettativa dovuto all'opinione diffusa che la guerra avrebbe accelerato la crisi del regime. Il direttivo comunista di Ventotene (fra cui Secchia, Scoccimarro, Di Vittorio, Cicalini e altri) aveva ad esempio votato un documento, alla vigilia del 25 luglio, nel quale si denunciava la « funzione di disgregazione e d'ostacolo al processo di unificazione dei massimalisti e degli anarchici », si invitava alla « lotta senza quartiere contro i nemici dell'unità proletaria, nel Psi Modigliani e Tasca, nel massimalismo gli antisovietici e anticomunisti, negli anarchici gli anticomunisti »³. Ma anche dalla assemblea partecipata degli anarchici, secondi per numero in quell'isola popolata da 800 confinati ed anch'essi presenti con il loro « stato maggiore », era uscita già da alcuni mesi una risoluzione dai contenuti polemici e programmatici al tempo stesso⁴:

Constatato che l'atteggiamento collaborazionista dei vari raggruppamenti politici proletari, dalla guerra del 1914-18 all'avvento del fascismo, non ha risposto agli interessi e ai desideri della massa lavoratrice e di tutto il popolo italiano;

Tenuto conto che il contrasto dei compagni in campo filosofico ed ideologico dell'anarchismo o in quello organizzativo di massa determinava divisioni dannose allo sviluppo dei concetti anarchici ed impediva la formulazione di un comune programma di lotta e di azione;

Ritenuto che dalle esperienze acquisite nell'ultimo ventennio il movimento anarchico debba raccogliere l'adesione di tutti i compagni per creare un organismo omogeneo coordinatore;

Invita tutti i compagni ad iscriversi ai sindacati di mestiere e di professione per avere il diretto contatto con le masse lavoratrici, indirizzando queste nella lotta veramente rivoluzionaria per la conquista delle rivendicazioni proletarie, propagando l'ordinamento libertario per

3. Il documento, datato 15 luglio 1943, porta il titolo: *Le forze del FN*. Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 249-50.

4. Il resoconto di questo convegno (databile fine 1942) in « Umanità Nova », Roma, 7 gennaio 1945. Per il testo dell'ordine del giorno approvato, cfr. anche U. FEDELI, *Il movimento anarchico in Italia nel secondo dopoguerra*, « Almanacco Socialista 1962 », Milano, 1962, pp. 473-4.

la costituzione dei Consigli di Fabbrica, d'Azienda e d'Industria in campo produttivo, dei Consigli di Comune e di Provincia in quello politico, organismi che dovranno regolare e sostenere i bisogni delle comunità.

L'avvento della dittatura militare di Badoglio ed il suo noto proclama agli italiani sulla guerra che continua, con l'avvertenza perentoria alla sinistra rivoluzionaria che « chiunque si illuda di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito », creano spasmodica attesa fra i confinati. Nel momento in cui Badoglio dispone la liberazione dei confinati si segue, come abbiamo visto, un criterio di prudente gradualità tale da escludere, alla fine, solo gli slavi e gli anarchici ritenuti più pericolosi. Il 27 luglio il capo della polizia Carmine Senise invia un dispaccio urgente a tutte le direzioni delle colonie di confino:

Prego disporre subito scarcerazione prevenuti disposizione autorità PS responsabili attività politiche escluse quelle riferentesi comunismo e anarchia.⁵

Le assicurazioni di adempimento di Guida al ministero, per quanto pronte, assumono carattere dilatorio. È il suo lo stile immutato del burocrate, il segno tangibile della continuità nella amministrazione dello Stato che si qualifica per l'uso alternato dei criteri elastici di approssimazione e ricerca del cavillo. In più tempi egli chiede delucidazioni "a Roma" e tempesta i superiori di zelanti quesiti, prima circa il destino dei confinati "ne' comunisti ne' anarchici", poi chiedendo di poter decidere caso per caso sul rilascio in quanto « pericolosità indicazione colore politico attribuito non corrisponde al vero », ed infine sollecitando una risposta⁶. I primi a partire da Ventotene, do-

5. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (PS), 1943, busta 27, C2.

6. *Ibidem*, telegrammi in data 30 luglio e 5 agosto 1943, da Direzione Colonia Ventotene a Ministro dell'Interno, Gabinetto, PS, Roma. Così poi il telegramma 18122 del 28 luglio 1943: « ... informo che confinati politici e internati non nascon-

po la compilazione delle liste distinte per gradi di pericolosità politica, sono gli “antifascisti democratici” e quelli di Giustizia e Libertà. Si tratta circa di un centinaio di confinati che, attraverso una colletta fatta anche fra quelli che restano, riescono a raggranellare le seimilacinquecento lire necessarie per noleggiare un fatiscente piroscampo e raggiungere fortunatamente la costa⁷. Dopo i socialisti, il 19 agosto è la volta anche di un primo scaglione di comunisti. In questo caso però non è il direttore Guida a compilare la lista dei partenti, ma sono gli stessi dirigenti del Pci seguendo “un criterio politico” e sulla base delle necessità organizzative del partito, con la precedenza assoluta per i quadri dirigenti⁸. Diverse circolari esplicative avevano nel frattempo raccomandato alle regie prefetture ed ai direttori di confino di regolarsi « nel ritmo e nell'ordine di precedenza di rilasci, in armonia con la situazione ambientale del rispettivo territorio », nonché di escludere senz'altro da questo beneficio gli « individui responsabili attività anarchica et [sic] spionistica »⁹. Restano alla fine nell'isola di Ventotene circa 200 confinati politici fra anarchici e cittadini italiani di origine slovena o croata. Questi ultimi avevano invano sottoscritto una petizione a Badoglio per essere liberati¹⁰.

Giudicando intollerabile questa ingiusta situazione di palese disparità di trattamento, intervengono fra gli altri e fanno pressioni a favore della liberazione indiscriminata di tutti i coatti Sandro Pertini, Umberto Terracini, Altiero Spinelli, Vincenzo

dono impazienza di conoscere provvedimenti [...] Per ora essi contengono nei limiti più rigorosa disciplina [...] avendo questo ufficio fatto conoscere che non sarebbe tollerato alcun atto di ribellione. Attendo precise urgentissime istruzioni [...] Guida ».

7. Cfr. *Un trentennio di attività anarchica (1914–1945)*, Antistato, Cesena, 1953, p. 109.

8. Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 63 e ss.

9. Cfr. CIRCOLARI MINISTERO DELL'INTERNO, nn. 49216 e 49386/441 del 14 e 15 agosto 1943, in ACS, PS, busta 27 cit.

10. La petizione, firmata “Internati confinati minoranze sloveno-croate”, era stata inoltrata al capo del governo in data 14 agosto 1943 (*Ibidem*).

Baldazzi. In particolare Pertini, anch'egli nella sua qualità di ex-confinato, inoltra il 20 agosto insieme a "Dino Roberto pubblicista" una formale richiesta in tal senso al ministro Umberto Ricci:

Circa 70 confinati politici — scrive l'esponente socialista — non sono stati ancora liberati perché già schedati dalla polizia fascista come anarchici. Ora stando all'assicurazione data da S.E. il Capo del Governo a suo tempo apparsa sui giornali, secondo la quale nessuna discriminazione politica sarebbe stata fatta [...] dovrebbero pure essi godere della liberazione già accordata agli altri.

L'istanza¹¹, dopo aver fatto riferimento anche alla particolare condizione in cui versano gli slavi ed anche alcuni albanesi ed ex miliziani spagnoli, conclude rammentando come l'ulteriore permanenza a Ventotene di questi confinati potrebbe dar adito a gravi incidenti data anche la vicinanza in loco di truppe tedesche. Il giorno seguente la direzione generale della PS comunica con un "Appunto" per il ministro che « la liberazione dei confinati anarchici è stata già disposta », mentre per gli altri sarebbe già previsto il trasferimento al campo di concentramento di Renicci. Ma il telegramma ministeriale n. 50301 del 21 agosto impiegherà ben tre giornate per giungere sulla scrivania del dottor Guida a Ventotene. Lo stesso in data 24, salpato ormai l'ultimo piroscampo per la tradotta dei coatti che nel frattempo sono ormai giunti con il treno ad Anghiari, tempestivamente telegrafa a Roma: « Disposizioni relative liberazione confinati et internati anarchici non pericolosi mi sono pervenute con notevole ritardo per cui non est stato possibile loro esecuzione da questa sede ». Pertanto si suggerisce di far esaminare la questione alla direzione del campo di concentramento di destinazione alla quale nel frattempo sono stati inviati anche i fascicoli personali relativi.

11. *Ibidem* per tutto il carteggio ministeriale Roma-Ventotene e per la lettera di Pertini. Sugli interventi delle varie personalità della sinistra a favore della liberazione degli anarchici, cfr. « Umanità Nova », s.l. (ma Firenze), n. 349 del 29 ottobre 1944, *I partiti fondamentali*.

La beffa si aggiunge evidentemente all'ingiustizia. Ed in realtà il ministero aveva già deciso fin dal giorno 12 agosto la destinazione di quelli che erano rimasti nell'isola: « Internati et confinati maschi colonia Ventotene non compresi recenti provvedimenti clemenza perché comunisti et anarchici dovranno essere trasferiti campo concentramento Renicci di Anghiari. . . »¹².

Anche i comunisti si dichiarano scandalizzati per quanto successo e propongono al Fronte Nazionale la formazione di una commissione d'inchiesta composta da giuristi per la liberazione dei 200 anarchici e slavi « colpevoli di aver combattuto il fascismo »¹³. Dalle colonne del risorto « Umanità Nova » si stigmatizza l'opportunismo del governo di Badoglio il quale « in primo luogo ha liberato dalle galere e dal confino i condannati democratici cristiani, i liberali, socialisti, comunisti, dai dirigenti ai più umili gregari, escludendo di proposito gli anarchici », e si protesta contro questi « obbrobriosi sistemi di persecuzione di pensiero [che] vigono ancora in Italia »¹⁴.

Coerentemente ai contatti avuti e con gli impegni presi con i vari partiti dello schieramento parlamentare tradizionale, — scriverà Alfonso Failla, uno degli internati — gli anarchici esclusi dalla liberazione, di fronte al progressivo avanzare dal Sud degli eserciti angloamericani, furono invece trasferiti al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari in provincia di Arezzo.¹⁵

Il 20 di agosto i confinati sono imbarcati in una corvetta della Regia Marina scarsamente attrezzata al trasporto di così tante persone. Una volta in terraferma il trasferimento prosegue, avventuroso, in treno. E non mancano tentativi per lo più abortiti

12. Telegramma del Ministero dell'Interno, n. 49082/451 del 12 agosto 1943, alla R. Prefettura di Arezzo, in MUSEO E BIBLIOTECA DELLA RESISTENZA, Sansepolcro, (d'ora in avanti: MBRS), cartella "Renicci-Jugoslavia".

13. Cfr. « L'Unità », n. 15 del 7 settembre 1943, *Compagni che ritornano*.

14. Cfr. « Umanità Nova », s.l. (ma Firenze), n. 343 del 10 settembre 1943, *Libertà ai condannati e ai confinati politici vittime del fascismo*.

15. A. FAILLA, *Nel campo di Renicci*, « L'Agitazione del Sud », Palermo, n. 9 del settembre 1966.

di fuga, o fughe realizzate come nel caso del torinese Camillo Sartoris, dei fratelli Ferruccio e Carlo Girolimetti da Senigallia, del siciliano Giuseppe Giorlando — tutti anarchici — e del comunista triestino Milan Tercon. A Roma il convoglio si trova coinvolto in un allarme per un bombardamento. Alle fermate nelle varie stazioni successive i prigionieri improvvisano comizi antifascisti. Ad Arezzo — dove si verifica una « diffusa e simpatica comprensione solidale da parte di centinaia di persone che si trovano in quella stazione » — vi è poi chi, come il reggiano Enrico Zambonini, si rifiuta di proseguire per Anghiari restando nelle carceri aretine fino al dicembre 1943 per finire un mese dopo fucilato con altri partigiani nella resistenza in Emilia¹⁶.

1.2. Il Campo

A Renicci, c'è stato probabilmente (vista ancora l'incertezza delle conoscenze) il più grande campo d'internamento in Italia dopo quello di Ferramonti. Anche questo nasce come campo per prigionieri di guerra, però poi vi verranno rinchiusi anche civili jugoslavi, greci, ebrei stranieri e anarchici italiani¹⁷

A Renicci d'Anghiari, località della Valtiberina toscana « nella borgata rurale della Mòtina », si trova uno dei peggiori campi di concentramento d'Italia vuoi per numero di internati, vuoi per i comportamenti tenuti dal personale di sorveglianza. Inizialmente destinato ad accogliere fino a novemila prigionieri di guerra, viene ben presto adibito agli internati civili (ossia cittadini validi sotto i 55 anni e schedati politici di qualsiasi età) pur rimanendo sotto la competenza dell'amministrazione militare. Il numero di "ospiti" lievita grazie al contemporaneo alleggerimento dell'omologo campo di Gonars in Friuli e per

16. Cfr. *Ibidem* (testimonianza Failla); MBRS, R. Questura di Roma, 29 agosto 1943, n.069866; A. ZAMBONELLI, *Vita, battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)*, Comune di Villa Minozzo, Reggio Emilia, 1981.

17. E. COLLOTTI, L. KLINKHAMMER, *Il fascismo e l'Italia in guerra: una conversazione fra storia e storiografia*, Ediesse, Roma, 1996, p. 15.

l'aggregazione estemporanea di deportati da località di confino diverse: Pisticci, Ponza, Ferramonti di Tarsia (Cosenza)...¹⁸

Al momento dell'arrivo degli anarchici e degli slavi già confinati a Ventotene vi si trovano rinchiusi in numero di quasi quattromila, tutti prigionieri "ribelli" deportati dalla Jugoslavia (sloveni soprattutto, montenegrini, croati della Dalmazia) catturati nelle operazioni di rastrellamento, talvolta accompagnati dalle famiglie. È l'esito nefasto della pulizia etnica attuata nella provincia "italiana" di Lubiana. Si calcola che la misura di internamento civile applicata negli ex territori jugoslavi annessi al Regno abbia riguardato (secondo fonti vaticane) ben trentamila persone, ossia il 10% della popolazione¹⁹.

A Renicci la sorveglianza dei prigionieri, ritenuti pericolosissimi, è affidata a ben 500 militari. Il regime di vita, secondo le testimonianze degli internati ma anche del cappellano addetto all'assistenza religiosa esterna don Giuliano Giglioni, è bestiale al punto che lo stesso sacerdote riferisce nel suo diario²⁰, a proposito dei numerosi decessi per freddo, scarsa igiene, fame, dissenteria e altre malattie: « I primi furono seppelliti nel cimitero parrocchiale [alla vicina antica pieve di Micciano], ma dietro il mio interessamento presso il comune di Anghiari fu

18. Cfr. C. GHINI, A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 174; MBRS, R. Prefettura di Arezzo, 31 ottobre 1942, n. 010144; e ACS, PS, Massime M4, busta 109, Ministero della Guerra, 24 gennaio 1943, n. 0104429.

19. Cfr. E. COLLOTTI, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in L. PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, pp. 181-208; C.S. CAPOGRECO, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Fondazione Ferramonti, Cosenza, 1998, pp. 13-32.

20. L'originale del "Liber Chronicus" di don Giuliano Giglioni è ora conservato presso l'archivio parrocchiale di Micciano (Anghiari). Stralci del diario sono stati pubblicati per la prima volta in G. CAPUTO, *Combattenti jugoslavi in Italia. Anghiari non dimentica gli internati*, « Panorama », Rijeka / Fiume, n. 20 del 31 ottobre 1971. Successivamente vari estratti del diario sono stati utilizzati come materiali preparatori dei convegni: *Il clero toscano nella Resistenza*, Lucca 1975; e *Guerra di sterminio e Resistenza...* cit., Arezzo 1987. Infine il prezioso documento è stato oggetto di una specifica pubblicazione: E. GRADASSI, E. RASPANTI, *Prigionieri ad Anghiari. La vicenda del parroco di Micciano e di un campo di concentramento in provincia di Arezzo*, Protagon editori toscani, Siena, 1998.

riadattato il vecchio camposanto ». Alcuni moriranno nonostante il tardivo ricovero negli ospedali di Castiglion Fiorentino, Anghiari, Subbiano e Sansepolcro.

Alla fine il conto dei morti ammonterà a 157:

In occasione della raccolta dei resti mortali da custodire nel Sacrario Jugoslavo esistente nel nostro Cimitero Urbano [di Sansepolcro, ndr] (che raccoglie i resti dei caduti jugoslavi nell'Italia Centro Settentrionale) si sono avute le seguenti esatte provenienze: Anghiari (cimiteri di Anghiari e Micciano) n. 106, Arezzo n. 13, Castiglion Fiorentino n. 16, Sansepolcro n. 22; a Subbiano non risulta avvenuto nessun decesso.²¹

Il campo, dove non mancano neppure gli invalidi, gli adolescenti ed i bambini — « uomini di età dai 12 ai 70 anni » —, si estende per 17 ettari e mezzo ed è diviso in tre settori non comunicanti, ciascuno composto di 12 baracche e separati da inavvicinabili reti metalliche. Le persone sono stipate in 15 per ogni tenda e 250 per ogni baracca, ristrette in pagliericci infestati dai pidocchi. Le latrine sono all'aperto. Mancano vestiti e coperte. Tutt'intorno vi sono tre ordini di filo spinato di altezza varia intervallati e con altane di 4 metri per la sorveglianza armata e fari per l'illuminazione notturna. Le pattuglie di guardia nel loro giro disturbano continuamente il sonno dei prigionieri. Al mattino presto ed in qualsiasi condizione meteorologica anche i malati sono costretti a presenziare per ore all'adunata per l'appello. Insomma le somiglianze con un vero e proprio lager non mancano. Il "campo n. 97" secondo la numerazione assegnata dalle autorità militari è funzionante fin dal settembre / ottobre 1942, costituito da un primo nucleo di baracche a cui poi si era aggiunta una tendopoli molto estesa. In estate si lamentava la mancanza d'acqua potabile e d'inverno il freddo notturno ed il fango causato dalle piogge.

Il vitto è scarso, costituito da una magra razione giornaliera di « qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra,

21. O. GORETTI, MBRS, 27 marzo 1995.

alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere »; e spesso il tutto è integrato persino dalle ghiande, così come denuncia — ma invano — la Croce Rossa in un rapporto al ministero dell'interno. Aiuti umanitari per quanto insufficienti erano giunti anche da parte della Pontificia Opera di Assistenza soprattutto per il diretto interessamento del vescovo di Lubiana. Anche la Delegazione assistenza emigranti dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane aveva richiesto autorizzazione per poter intervenire nel soccorso facendo poi riferimento, per l'invio di denari, a due confinati di religione ebraica. Ciò mentre — lamenta il questore di Arezzo — « dalla Venezia Giulia si continuano ad inviare, e sempre in numero più rilevante, pacchi postali contenenti cibarie »²².

A Renicci — secondo un'attendibile ricostruzione delle condizioni di vita dei prigionieri²³ — il vitto giornaliero *effettivo* risulterebbe, in linea di massima, così composto:

Al mattino 1/4 di litro di surrogato di caffè; a mezzogiorno circa 100 grammi di pane con un pezzetto di formaggio e 1/2 litro di brodo di verdura non condito (di solito cavoli) nel quale galleggiava qualche maccherone o un po' di riso. Di sera nuovamente lo stesso brodo, mentre il giovedì e la domenica, al posto del formaggio si ricevevano, ma non sempre, 30-40 grammi di carne.

La diplomazia vaticana si era attivata fin dal terribile inverno 1942-43, prima presso il competente ministero della guerra allo scopo di alleviare le sofferenze dei prigionieri, poi con una visita al campo del nunzio monsignor Borgoncini Duca che — annota don Giglioni nel suo diario²⁴ — « ha portato a tutti gli

22. Cfr. in MBRS (copia): Ministero della Guerra / Gabinetto, Unione delle Comunità israelitiche italiane / Delegazione assistenza emigranti, Genova, 3 maggio 1943; R. Questura di Arezzo, 17 luglio 1943 n. 8906; e Istituto storico militare dell'Armata Jugoslava, Archivio delle formazioni militari avversarie, N. Reg.30/11-i/F, K.316/F.

23. C.S. CAPOGRECO, *op. cit.*, p. 41.

24. Stralci del Diario di Don Giuliano Giglioni in appendice a G. SACCHETTI,

internati il saluto del Papa » insieme a santini e ad una somma di cinquantamila lire. L'ingiusto disagio è dunque pienamente riconosciuto, così come la necessità di “miglioramenti”.

Sua Ecc. Rev.ma Mons. vescovo di Lubiana comunicò lo scorso novembre alla Santa Sede un promemoria nel quale esponeva l'infelicissimo stato degli internati civili sloveni trasportati da Gonars a Renicci in quel di Arezzo [...] Ci si dà nondimeno la consolante notizia che alcuni miglioramenti sono stati già introdotti; purtroppo però ben più è quello che vi sarebbe da migliorare e dicesi si vada facendo, ma a poco a poco stante le difficoltà cagionate dal presente stato di guerra. Concludendo, quei poveretti hanno ancora bisogno di molta pazienza per sopportare i loro gravi disagi e patimenti.²⁵

La disciplina nel campo, una volta caduto il fascismo, viene mantenuta dai badogliani, talvolta con il terrore e ricorrendo persino a finte fucilazioni. Dunque nel segno della continuità.

Il governo Badoglio, fatta eseguire accurata ispezione del sito, conferma senz'altro l'eccellente rispondenza del campo alle necessità del momento, e che la sua ubicazione isolata insieme all'efficace reticolato di ferro ed alla severità del comandante, offrono « tutte le garanzie per potervi destinare elementi particolarmente pericolosi »²⁶.

Nelle baracche degli slavi intanto è già operante una struttura clandestina del Partito comunista jugoslavo. La cellula — embrione vero e proprio di future formazioni militari — fa capo a Lojze Bukovac²⁷ ed ha già avuto i primi sporadici contatti con gli antifascisti della Valtiberina.

Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici, in I. TOGNARINI (a cura di), *Guerra di sterminio... cit.*, pp. 260-261.

25. *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. 9, *Le Saint-Siège et les victimes de la guerre. Janvier-Décembre 1943*, Libreria Editrice Vaticana 1975, documento n. 51, lettera di padre Tacchi Venturi al cardinale Maglione del 13 febbraio 1943 (copia in MBRS).

26. ACS, PS, Massime M4, busta III, Rapporto Ispettore generale PS, 7 agosto 1943, n. 0240, oggetto: *Campo di concentramento per internati civili in contrada "Renicci" del Comune di Anghiari (Arezzo)*, ora riprodotto in C.S. CAPOGRECO, *op. cit.*, pp. 134-135.

27. Cfr. A. MARTOCCHIA ET ALII, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Odradek, Roma, 2011, pp. 35-37.

Fin da subito, il giorno 23 agosto al momento stesso dell'arrivo alla piccola stazione di Anghiari al km. 39 della (oggi soppressa) linea secondaria per Sansepolcro, i nuovi arrivati possono chiaramente percepire la terribile situazione verso la quale sono stati sospinti: centinaia i soldati ed i carabinieri in assetto di guerra, fatti affluire sul posto per l'occasione, si incaricano senza troppi complimenti di perfezionare l'operazione di internamento degli antifascisti giunti da Ventotene. Iniziano così i maltrattamenti e le perquisizioni personali. I prigionieri, dopo ben due ore di viaggio in treno da Arezzo, gravati dai loro miseri fardelli, procedono esausti a piedi e per tre o quattro chilometri, guardati a vista dalla scorta armata. Nel campo un reticolato separa i nuovi arrivati dagli slavi.

La popolazione aveva una simpatia istintiva verso quella gente sconosciuta. Era il sentimento della sofferenza ad accomunare i semplici. A volte, qualche donna con la scusa di far l'erba nei campi più prossimi, approfittando della distrazione, vera o no, delle sentinelle, buttava una mezza pagnotta oltre il recinto. Anche se era come buttare una goccia nel mare, quel gesto ricollegava quegli esseri aggrappati al reticolato, con gli altri. Infrangeva la separazione.²⁸

La nuova presenza nel campo degli anarchici (e di alcuni comunisti istriani e giuliani) — che si aggiunge a quella di un altro gruppo di antifascisti italiani e sloveni appena giunti da Ustica — il loro risoluto atteggiamento di opposizione verso i soprusi perpetrati dal personale di sorveglianza, creano in qualche caso un relativo miglioramento delle condizioni di vita, specie nella disciplina, che comunque rimangono umanamente insostenibili. Per gli anarchici, in massima parte reduci dalla Spagna, risulta impossibile piegarsi alle ferree regole imposte da carabinieri e secondini ancora di manifeste simpatie fasciste;

28. G. BARTOLOMEI, *op. cit.*, p. 49. Per altre testimonianze sulle condizioni di vita degli internati, cfr. G. SACCHETTI, *Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici* cit. Planimetria e foto d'epoca del campo presso MBRS, ora pubblicati in I. TOGNARINI (a cura di), *La guerra di liberazione in provincia di Arezzo 1943/1944. Immagini e documenti*, Amministrazione provinciale di Arezzo, 1987, p. 48.

e questi ultimi del resto contraccambieranno gli atteggiamenti di insofferenza nei loro confronti con un odio profondo verso tutti i connazionali detenuti. Già qualche settimana prima la situazione dell'ordine pubblico nel campo era stata oggetto di una dettagliata relazione da parte del comando. Da questa emergono forti elementi di pregiudizio nei confronti delle varie categorie di internati — specie per gli italiani provenienti da Ustica — comunque ritenuti “agenti comunisti” che, avendo rinnegato la patria, potrebbero costituire pericoloso elemento di raccordo con l'elemento a tendenza “panslavista russa” già presente a Renicci. Contro la turbolenza dei nuovi arrivati non si esita a ricorrere ai mezzi repressivi più decisi quali le bastonature, la legatura al palo, la camicia di forza oppure... il ricovero al Neuropsichiatrico di Arezzo come deterrente contro ogni ribellione e “anormalità”. Ricoveri disposti, con criteri discrezionali e disciplinari, direttamente dal famigerato colonnello Pistone²⁹.

«Provvederò a reprimere rigorosamente qualsiasi attività manifesta. Anche con mezzi estremi»: aveva promesso l'alto ufficiale appena convertitosi da fascista in “badogliano”³⁰.

Ho preso misure di rigore: per il Chiappello [Mario] ed il Vanni [Lorenzo], dati i loro perseveranti atti di ribellione, è stata usata la camicia di forza. Ho internato il Chiappello all'Ospedale Psichiatrico di Arezzo, ove tuttora si trova, in considerazione delle sue precedenti anormalità psichiche. Il Vanni è attualmente sorvegliato.

29. Giuseppe Pistone (1879–1963), ufficiale di carriera di fanteria, ha partecipato alla campagna coloniale in Cirenaica nel 1911–1912 ed è decorato della prima guerra mondiale. Quando assume il comando di Renicci, il 23 agosto 1942, ha già fatto un'esperienza analoga presso il campo di concentramento di Chiesanuova (Padova) acquisendo fama di aguzzino per i suoi comportamenti disumani e crudeli verso gli internati. Confermato nel suo incarico durante il periodo badogliano, dopo la smobilitazione di Renicci “raggiunse Milano e qui collaborò con il CLNAI”, riciclandosi quindi come improbabile antifascista. Cfr. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SUI CAMPI DI CONCENTRAMENTO ITALIANI “Villa Oliveto”: <http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/>

30. Cfr. MBRS, Campo concentramento internati civili / Ufficio Comando, *Relazione sulla condotta e sulle manifestazioni degli internati in occasione della caduta del regime fascista*, 5 agosto 1943 (ora in C.S. CAPOGRECO, *op. cit.*, pp. 135–140).

Per entrambi è in corso la denuncia al Tribunale Militare per atti di ribellione e per offese.³¹

Ma da parte dei prigionieri tutti rimane comunque insopportabile l'idea che, caduto il fascismo, gli antifascisti debbano ancora rimanere reclusi.

La radio — scrive da Renicci uno degli internati³² — ha ripetutamente comunicato che tutti i confinati politici sono liberati in conformità allo Statuto del regno il quale, garantisce ad ogni cittadino italiano la libertà individuale (art.21). Infatti è naturale che tutti coloro i quali sono stati esiliati, confinati o carcerati per antifascismo, siano finalmente liberi. Ma non è così i più accerrimi nemici del regime fascista coloro i quali hanno versato il loro sangue nelle piazze d'Italia per opporsi ad un evento che ha disonorato il mondo civile coloro che non hanno piegato davanti ai tribunali, che hanno trascorso i migliori anni della loro vita nelle più umide celle delle reclusioni di Portolongone, S. Stefano oppure di Fossombrone, affermando sempre la loro fede antifascista, non sono ancora liberi: sono ancora rinchiusi nei campi di concentramento o nelle case penali e la loro famiglia ancora nel dolore, così come furono lasciate nel dolore col regime fascista. Parlo degli Anarchici, di coloro la cui fede pochi ancora ne conoscono la grandezza; parlo di me come tale e come inconfutabilmente antifascista per dimostrare con documento alla mano come vi siano degli antifascisti ai quali si nega ancora la libertà [...] Complessivamente ho scontato undici anni di reclusione e nove di confino. Non voglio descrivere qui tutte le mie sofferenze di questo lungo e triste periodo della mia vita voglio solo affermare con orgoglio che non ho mai piegato, che ho avuto sempre il coraggio di affermare dovunque le mie idee libertarie e antifasciste, e che, se realmente il regime fascista è caduto, ho diritto di essere

31. *Ibidem*.

32. È Giovanni Domaschi, nel 1944 deportato in Germania senza ritorno. La lettera, datata "Renicci d'Anghiari 8-9-1943" e indirizzata al «Corriere della Sera», è stata pubblicata su «L'Adunata dei Refrattari», New York, 4 settembre 1948, e successivamente riprodotta in P. BIANCONI, *Gli anarchici nella lotta contro il fascismo*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1988, pp. 191-195; e in G. DOMASCHI, *Le mie prigionie e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di Andrea Dilemmi, Cierre edizioni / Istituto veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Sommacampagna, 2007, pp. 358-360.

immediatamente liberato, ridato alla famiglia ed all'organizzazione operaia.

Nel frattempo la burocrazia ministeriale segue lenta il suo corso. Dalla Direzione generale della pubblica sicurezza si pre-dispone un primo elenco di 36 prigionieri da liberare con l'avvertenza « che si sta esaminando la posizione di tutti gli internati politici di Renicci e che appena possibile saranno comunicati gli elenchi di quelli da liberare e di quelli da trattenere »³³. Non ce ne sarà però il tempo e gli avvenimenti politici concomitanti suggeriranno ai destinatari di questi provvedimenti soluzioni un po' differenti. L'8 settembre i prigionieri chiedono in massa le armi per opporsi all'occupazione tedesca e per tutto il giorno seguente si organizzano comizi nei vari settori. Le altre richieste formulate riguardano: la restituzione degli effetti personali sequestrati, la consegna di una radio, l'assunzione in proprio del controllo del campo, il rifiuto di sottostare agli obblighi dell'appello. « Gli anarchici attaccati ai reticolati dalla parte degli slavi [sono] i più infiammati ». Sorge quindi subito l'esigenza di ristabilire l'ordine turbato fra i prigionieri. Il cappellano militare — l'istriano Antonio Zett — è fra i primi a sparare colpi di pistola in aria come avvertimento per i più turbolenti. Il colonnello comandante Pistone, il comandante in seconda tenente colonnello Fiorenzuola, ed il vice tenente Panzacchi “fascista di Bologna”, irritati anche per i canti sovversivi intonati in coro dai reclusi, non esitano a dare ordine di sparare sugli assembramenti e di piazzare le mitragliatrici. Segue una scarica di fucileria. Rimangono feriti tre slavi (Vojtek Megjan da Udine, Anton Jurič da Spalato, Anton Vampelj da Lubiana) ed il veronese Carlo Aldegheri — colpito nello stesso braccio in cui era stato ferito in Spagna —, tutti promotori della rivolta insieme ad Arturo Messinese, Marcello Bianconi e Alfonso Failla. A quest'ultimo viene inferta una baionettata alla testa da un carabiniere.

33. ACS, PS, Casellario Politico Centrale (CPC), busta 5246, fasc. *Turcino* [recte: *Turcinovich*] Nicolò, *Appunto per il Dott. Tagliavia*, 31 agosto 1943, n. 575/Casellario.

La dinamica dei fatti viene così laconicamente “telegrafata” al ministero dell'interno:

Circa 400 confinati assembraronsi cantando inno rivoluzione russa. A ordine rientrare dormitori rifiutaronsi e comandante campo ordinava fuoco che feriva non gravemente quattro internati ristabilendo ordine.³⁴

Per piegare la volontà dei rivoltosi il comando del campo minaccia, ed in parte attua, il taglio della già magra razione giornaliera di rancio. Dalla Prefettura di Arezzo si conviene intanto sull'opportunità, per non alimentare ulteriormente il grave clima di tensione innescatosi nel campo di concentramento, di non ostacolare l'eventuale fuga ove questa fosse tentata da parte degli internati italiani o anche di “consentire” un esodo programmato e controllato. Ciò con l'obiettivo evidente di separare i destini delle differenti categorie di prigionieri.

La via dell'evasione di massa da Renicci, con i tedeschi alle porte, è dunque aperta da questo episodio di ribellione.

1.3. La fuga e la Resistenza

Si inizia così la fase di dismissione progressiva della struttura concentrazionaria, in un clima di paura, grande confusione ed aspettative sia da parte dei prigionieri che del personale di sorveglianza ormai più che demotivato. Intanto la direzione, in preda al panico, ha anche concesso la restituzione degli effetti personali sequestrati ed il libero ascolto della radio. Resterebbe da esaudire la richiesta delle armi già avanzata dalle assemblee degli internati, ma non ci sarà tempo. . .

34. Cfr. (copia) telegramma n. 22200, da Borgo Sansepolcro, 10 settembre 1943, a Ministero dell'Interno, in MBRS; N. STANE, *Testimonianza*, in MBRS; L. BUKOVAC, *Bili so uporni* [Furono ribelli], Partizanska knjiga, Ljubljana 1983 (reperito in MBRS); «Umanità Nova», s.l. (ma Firenze) n. 345 del 24 settembre 1944, *Un episodio al tempo di Badoglio*; G. BARTOLOMEI, *op. cit.*, pp. 72-75; e la testimonianza di Failla su «L'Agitazione del Sud» cit.

Nei giorni che seguirono — testimonierà Failla — alcuni anarchici italiani, evasi dal campo di Renicci insieme ad albanesi ed jugoslavi, costituirono i primi gruppi partigiani che operarono nella zona toscano-marchigiana. Altri ci dirigemmo in tutte le direzioni [...] un ufficiale del comando di Renicci di Anghiari aveva in consegna una quarantina di noi per condurci alla Prefettura di Arezzo [...] Alle nostre insistenze, arrivati in località San Firenze pochi chilometri prima di Arezzo ci fece scendere dal camion e, chiamati in disparte chi scrive e Mario Perelli, ci consegnò l'elenco del nostro gruppo dicendoci: — Voi siete responsabili di questi uomini! — Quindi fece girare il camion e ritornò con i soldati della scorta al campo. Era il tenente Rouep, fiorentino, veniva dagli alpini. Io e Perelli bruciammo il foglio. Quel gruppo di compagni si sciolse e ciascuno si avviò in direzioni diverse verso tutte le strade che ricordano vivi e morti, la loro presenza nella storia vera della lotta per la libertà.³⁵

Dal campo inizia così l'esodo alla spicciolata. L'11 settembre un altro gruppo di una decina di italiani, fra cui l'anarchico triestino Umberto Tommasini, viene prelevato e scortato dai carabinieri, e questa volta fino alla questura di Arezzo. Ma qui, anche a causa della grande confusione causata dall'arrivo quasi contestuale delle truppe germaniche, non ottenendo il foglio di via ed i documenti "necessari" promessi, il gruppo si disperde ed ognuno prende la via non facile di casa. A Firenze, dove nel giorno successivo alcuni sono giunti nel frattempo in treno e fortunatamente, gli ex internati apprendono con sgomento della avvenuta liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e solo per poco evitano di essere nuovamente arrestati, questa volta dai tedeschi che stanno occupando la stazione³⁶.

Intanto fra le migliaia di slavi e le poche decine di internati italiani rimasti ancora a Renicci matura l'idea di organizzare una fuga in massa. Il progetto prende immediatamente corpo nel pomeriggio del 14 settembre quando all'improvviso compaiono tre autoblinda tedesche alle porte del campo. Gli ufficiali, che pure avevano esortato già poche ore prima i subalterni

35. « L'Agitazione del Sud » cit.

36. Cfr. G. JAKSETICH, *op. cit.*; e C. VENZA (a cura di), *Umberto Tommasini / L'anarchico triestino*, Antistato, Milano, 1984, pp. 433-435.

a mantenere la calma ed a tenere a qualsiasi costo il proprio posto, sono i primi ad abbandonare Renicci. La paura di essere deportati in Germania che aleggiava in quei giorni fra i prigionieri si fa una cosa reale e tangibile. I tedeschi hanno promesso che torneranno fra due ore. Alla fuga degli ufficiali segue quella dei soldati e quindi, una volta creati i varchi nel recinto, di «tutta la fiumana dei cinquemila internati che si riversa in tutte le direzioni», con grande impressione della gente che abitava nelle vicinanze. Qualcuno, prima di fuggire, penserà ad incendiare tutti i documenti nell'archivio della palazzina comando. Lunghe file di prigionieri affamati e malmessi si incamminano così verso l'Appennino seguendo, almeno nelle intenzioni, la direzione Adriatico e Jugoslavia.

«Sul fare della sera — annota don Giglioni nel suo diario³⁷ — il campo è rimasto deserto». Per la verità restano ancora un piccolo gruppo di croati che sarà fatto rimpatriare direttamente dai tedeschi nel mese successivo ed alcuni malati gravi subito trasportati all'ospedale di Sansepolcro. Settecento degli sloveni fuggitivi saranno invece catturati nei pressi di Bologna ed avviati nei lager in Germania; altri si aggregano alle formazioni partigiane nelle Marche e in Romagna, pochissimi riusciranno a raggiungere la Slovenia. La struttura recintata di Renicci viene frequentata nei giorni seguenti da saccheggiatori alla ricerca di armi, di coperte e di indumenti militari. All'ufficio postale di Anghiari si accumulano in giacenza vaglia, corrispondenza varia e pacchi, verosimilmente di generi di conforto, provenienti dai territori delle province di Lubiana e della Dalmazia, diretti ai prigionieri e che certo non saranno mai consegnati ai legittimi destinatari. Del resto anche durante la vigenza del campo il denaro ed i pacchi in arrivo venivano sistematicamen-

37. Appendice cit. a G. SACCHETTI, *Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici*, cit. La fuga dal campo è efficacemente descritta da G. BARTOLOMEI, *op. cit.*, pp. 75 e ss. Per le vicende qui narrate: cfr. in MBRS, Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale Poste e Telegrafi, telegramma n. 816.990-Gme-711 del 5 ottobre 1943; N. STANE, *op. cit.*; e Istituto storico militare dell'Armata Jugoslava, Archivio delle formazioni militari avversarie, carte cit.

te derubati ed i responsabili della sorveglianza erano già fuggiti con la cassa, circa 700.000 lire.

L'ex campo di concentramento "n. 97" avrà ancora un uso limitato sotto la Repubblica Sociale Italiana, in particolare per internare i genitori dei renitenti alla chiamata alle armi o per accogliere qualche gruppo di profughi³⁸.

Nei giorni della grande fuga da Renicci il Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista dispone subito l'accoglienza e la sistemazione degli ex internati che sono rimasti in zona — in genere presso famiglie di contadini o nei rifugi impervi dei carbonai nel territorio del comune di Caprese Michelangelo — ed il loro eventuale reclutamento nei nuclei partigiani che già si stanno formando sui rilievi montuosi intorno al capoluogo e nelle vallate aretine, specie fra Casentino e Valtiberina. Qui gli sbandati si aggregano alla formazione autonoma "Tifone" (la futura "Tani-Zuddas"), comandata dall'ex brigadiere dei carabinieri Giovanni Zuddas, alle "Bande esterne" di Eduino Francini ed alla cosiddetta "Banda autonoma del Russo" (questa formata tutta da stranieri fra cui anche tedeschi disertori), partecipando poi attivamente alla guerriglia antifascista anche con un contributo di sangue. Fra i caduti il più conosciuto il giovane studente comunista Dušan Bordon di Lubiana. Nel marzo 1944 sarà proprio il "Plotone Slavi" (poi inquadrato nella xxiii brigata garibaldina "Pio Borri") ad assaltare e disarmare la caserma dei carabinieri presso il campo di Renicci e la caserma della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) di Caprese Michelangelo. Il ricostituito presidio delle camicie nere effettuerà continui rastrellamenti sui Monti Rognosi alla ricerca degli ex internati³⁹.

Il ruolo fondamentale di contatto fra gli slavi evasi da Renicci e le formazioni partigiane operanti nella zona viene svolto

38. Cfr. G. BARTOLOMEI, *op. cit.*, p. 89.

39. Cfr. A. CURINA, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Badiali, Arezzo, 1957, *passim*; A. MARTOCCHIA ET ALII, *op. cit.*, pp. 197–203.

dall'anarchico Beppone Livi⁴⁰ di Anghiari, combattente nella "Tani-Zuddas" e nella "Banda autonoma del Russo", esponente principale della Resistenza nella Valtiberina toscana, uomo di collegamento con il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) a Firenze, in specie con elementi del Partito d'Azione.

Anche per gli anarchici italiani già rinchiusi a Renicci si era aperta la fase, decisiva quanto agognata, della lotta armata di massa contro il fascismo. Il pensiero corre alle delusioni patite in Spagna. Per loro l'obiettivo resta comunque quello di creare le condizioni per la realizzazione degli ambiziosi programmi politici e sociali stabiliti a Ventotene. Alcuni di questi ex internati si ritroveranno fra i combattenti delle formazioni autonome anarchiche operanti nelle loro città di origine, dove si uniscono agli altri compagni che già si stanno organizzando: a Torino, Milano, Pavia, Genova, Carrara, Pistoia, Firenze. Perelli e Failla sono solo due esempi in tal senso.

Altri reduci da Renicci opereranno in diverse località — e talvolta anche con importanti incarichi (come nel caso di Emilio Canzi, comandante della XIII zona del Corpo Volontari della Libertà) fra i "garibaldini" e le "Matteotti" mentre stretti saranno sempre i rapporti con gli esponenti del Partito d'Azione, specie in determinate regioni. Qualcuno conoscerà ancora il campo di concentramento, in Germania e questa volta senza ritorno. Ci saranno anche molti caduti in scontri a fuoco con i nazifascisti, o vittime della repressione messa in opera dagli Alleati contro le frange rivoluzionarie del movimento partigiano.

Un'ultima considerazione. La complessiva vicenda che qui si racconta fa anche emergere, nel ruolo di protagonisti negativi, servitori dello Stato che sono espressione evidente di quella

40. Cfr. A. CURINA, *op. cit.*, *passim*. Al partigiano combattente Beppone Livi è dedicato il capitolo III del presente volume. Si veda inoltre: G. SACCHETTI, *Livi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, opera coordinata da G. Berti, Pisa, BFS, 2003-2004 (d'ora in avanti DBAI), vol. II, pp. 33-34. Le vicende della Resistenza aretina sono narrate in modo organico nel volume di E. DROANDI, *Arezzo distrutta 1943-44*, Calosci, Cortona, 1995.

“continuità” già ben analizzata dalla storiografia sulla transizione fascismo–democrazia. Nel nostro caso: il direttore di Ventotene Marcello Guida e il comandante di Renicci Giuseppe Pistone, due aguzzini matricolati buoni per tutte le stagioni.

I prigionieri raccontano

Tre prigionieri, due anarchici e un comunista, raccontano Renicci all'epoca di Badoglio.

Il primo è Failla, antifascista “insuscettibile di ravvedimento”¹. Il suo racconto è molto efficace nelle immagini: il trasferimento Ventotene–Anghiari effettuato quasi in allegria; l'arrivo ad Arezzo dove gli antifascisti ricevono la solidarietà e la simpatia della popolazione (di contro invece “lo stupore e l' indecisione” riscontrati durante le soste in altre stazioni come risposta agli inviti a lottare); le centinaia di carabinieri e soldati in minacciosa attesa alla stazione di Anghiari; gli aguzzini che gestiscono il campo con bestialità e terrore tanto che «centinaia di internati, specialmente bambini e ragazzi erano morti a causa del pessimo trattamento».

Di grande valore umano questa testimonianza, specialmente quando si sottolinea che per la prima volta gli slavi di Renicci si sentono proferire in italiano frasi di comprensione e di solidarietà. L'Italia non è più per loro solo patria del fascismo, ma anche di combattenti per la libertà di tutti i popoli. Il racconto è sereno e nessun odio, o espressioni verbali violente, vi appaiono nei confronti degli aguzzini, neppure verso quel brigadiere dei carabinieri che aveva fatto a Failla “il regalo”, come scrive lui, di una baionettata sulla testa.

Il secondo è Giorgio Jaksetich, comunista triestino. La sua preziosa testimonianza ci rappresenta inusitate descrizioni e quadretti davvero singolari: al momento della partenza da Ven-

1. P. FINZI (a cura di), *Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906–1986): carte di polizia / scritti / testimonianze*, La Fiaccola, Ragusa, 1993.

totene (su Terracini, Scoccimarro, Di Vittorio...) e, di contro, sui soprusi subito a Renicci, come ad esempio le finte fucilazioni. « Io resto perché ho un nome slavo... »; Jaksetich² non drammatizza la palese discriminazione subita rispetto ai suoi compagni comunisti liberati invece da Badoglio. Anarchici e slavi sono dunque categorie di persone ritenute pericolose e “antinazionali” alle quali, anche facendo degli sforzi, si può concedere, dopo anni e anni passati nelle galere fasciste e al confino, un... campo d'internamento!

L'ultima testimonianza, di Umberto Tommasini, è tratta dal bel libro curato da Claudio Venza, *L'anarchico triestino*, edito da Antistato nel 1984. È scritta in un comprensibilissimo dialetto triestino *slavazado* e non *patoco* (ossia “annacquato” da italianismi, non proprio stretto). La scelta di mantenere lo scritto in lingua originale consente di comprendere meglio vivacità, spontaneità e acutezza del personaggio. « I confinati no' i li lassa liberi; el fassismo esisti ancora... »: gridavano i prigionieri destinati all'internamento appena giunti ad Arezzo. « Quando che ierimo a Renicci d'Anghiari, le minestre no' iera condide »³.

Emerge dal suo racconto un grande spirito di solidarietà e amicizia fra tutti gli internati del Campo. E il viaggio di ritorno di Tommasini inizia con Jaksetich, amico d'infanzia. I due triestini, pur avversari politici, sono accomunati da un unico destino: perseguitati da Mussolini, da Badoglio e poi anche dagli Alleati.

2. Giorgio Jaksetich (Trieste 1901–1987), maestro elementare, milita nel Psi e quindi nel PCD'I, esule antifascista, combattente garibaldino in Spagna. Estradato in Italia è destinato al confino di Ventotene e quindi a Renicci. Attivo nella Resistenza, sarà vicecomandante militare di Trieste e dirigente del PCI nel dopoguerra. Cfr. E. COLLOTTI, *Jaksetich Giorgio*, in F. ANDREUCCI, T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853–1943*, Editori Riuniti, Roma, 1976, vol. II, pp. 622–623; e AA.VV., *La Spagna nel nostro cuore. 1936–1939: tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS, Roma, 1996, p. 251.

3. La versione italiana del racconto è ora disponibile nella nuova edizione del volume: C. VENZA (a cura di), *Umberto Tommasini, Il fabbro anarchico. Autobiografia fra Trieste e Barcellona*, Introduzione di C. Venza, intervista a Claudio Magris, elaborazione e trascrizione di Clara Germani, Odradek, Roma, 2011.

2.1. Nel campo di Renicci*

Dopo il 25 luglio 1943 — data della caduta del fascismo — la liberazione dei confinati politici che si trovavano in quella data nell'isola di Ventotene ebbe inizio soltanto oltre due settimane dopo che il governo Badoglio, rifacendosi alle tradizioni dell'Italia borghese e monarchica, iniziò la liberazione degli antifascisti incominciando, nell'ordine di precedenza, dai moderati fino ai giellisti, repubblicani, socialisti e comunisti.

Coerentemente ai contatti avuti e con gli impegni presi con i vari partiti dello schieramento parlamentare tradizionale, noi anarchici, esclusi dalla liberazione di fronte al progressivo avanzare nel Sud degli eserciti angloamericani — fummo invece trasferiti al campo di concentramento di Renicci di Anghiari in provincia di Arezzo.

Con noi furono pure esclusi dalla liberazione comunisti e nazionalisti jugoslavi e albanesi ed alcuni antifascisti italiani. C'imbarcarono intorno al 20 d'agosto su una corvetta della regia marina non attrezzata al salvataggio di centinaia di persone nel caso di un probabile attacco di sottomarini. Quando la nave uscì dal porticciolo di Ventotene, prima di virare per Gaeta, gridammo ripetutamente il nostro saluto al compagno Gino Lucetti prigioniero nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano. Dopo alcune ore di sosta a Gaeta, dove avemmo i primi saluti dal compagno Salvatore Vellucci, dai suoi figli e da sua moglie, incominciò il nostro viaggio verso il campo di concentramento. Eravamo scortati da carabinieri ed agenti della PS.

Non eravamo ammanettati tanto che fu facile a parecchi compagni tra i quali i fratelli Girolimetti, Giorlando, ecc. di evadere. In tutte le stazioni improvvisammo comizi, affacciati dai finestrini, incitando alla lotta radicale contro il fascismo ed il nazismo. A Roma il nostro treno fu sballottato da una stazione all'altra, si disse per proteggerci dai bombardamenti aerei ma in realtà per impedire i nostri contatti con i compagni romani e le nostre proteste per la nostra mancata liberazione.

Ricordo con dispiacere un tentativo di evasione del mio compagno Arturo Messinese fallito per un casuale incontro con un gruppo di nostri guardiani che rientravano in stazione dopo essersi allontanati temporaneamente. Lungo tutto il viaggio, nelle soste delle varie stazioni i nostri inviti alla lotta contro il fascismo incontrarono

* Di ALFONSO FAILLA. Testimonianza redatta nel 1966 e pubblicata in origine sul periodico anarchico siciliano (diretto dallo stesso Failla nel 1957-1971) « L'Agitazione del Sud », n. 9 cit., riprodotta poi in « Volontà », Genova, n. 5/1976, e in « A Rivista anarchica », n. 357 del novembre 2010.

lo stupore e l'indecisione popolare. Fu ad Arezzo che notammo una diffusa e simpatica comprensione solidale da parte di centinaia di persone che si trovavano in quella stazione. Fu qui che vedemmo per l'ultima volta il compagno Zambonini. Era stato un forte e deciso militante, ferito nella guerra di Spagna ed ospite, con noi, nell'isola di Ventotene durante la seconda guerra mondiale.

Alla partenza da Ventotene, di fronte alle nostre proteste per la mancata liberazione c'era stato promesso che saremmo stati liberati nei giorni seguenti, in terra ferma. Il compagno Zambonini alla stazione di Arezzo si rifiutò di proseguire per il campo di concentramento, perciò venne condotto in carcere. Dopo, durante la resistenza, sarà fucilato dai nazifascisti nel poligono di Reggio Emilia.

Arrivati, sull'imbrunire, alla stazione di Anghiari fummo ricevuti da alcune centinaia di carabinieri e soldati ai quali sentimmo distintamente rivolgere dai loro ufficiali l'ordine di caricare le armi. Protestammo energicamente.

In un alterco con gli ufficiali che ci insolentivano minacciando fucilazioni, i compagni Marcello Bianconi e Arturo Messinese gridarono: "Sparate vigliacchi!". Perciò furono immediatamente condotti in cella di sicurezza. Così ebbe inizio la nostra agitazione contro il regime interno del campo di concentramento.

Questo era stato fino ad allora uno dei peggiori del genere. I prigionieri erano in massima parte partigiani jugoslavi e con essi erano centinaia di minorenni e ragazzi di pochi anni. Il regime alimentare era stato sempre più scarso e pessimo; centinaia di internati, specialmente bambini e ragazzi erano morti a causa del pessimo trattamento. In cambio la sorveglianza era feroce e bestiale. Guardavano i prigionieri centinaia di soldati e carabinieri, richiamati, quest'ultimi, dalle regioni Toscana e limitrofe. Il comandante in seconda, maggiore Fiorenzuola, ed il tenente Panzacchi si distinguevano per i loro arbitrii. Era perfino proibito che gli internati delle varie sezioni in cui era diviso il campo si avvicinassero alle reti metalliche divisorie per conversare reciprocamente. Il mattino seguente il nostro arrivo i nostri aguzzini fecero una dimostrazione di forza. Le minacce degli ufficiali rivolte a noi con lo spiegamento dei picchetti armati seguendo l'arresto dei compagni Bianconi e Messinese volevano conseguire lo scopo di intimidirci e renderci alla loro mercé. Costituivamo, insieme ai compagni reduci dalle lotte combattute nell'esilio in Spagna, l'aggruppamento più provato dalle lotte che in carcere e al confino ci erano costate ulteriori condanne ad anni di carcere e di confino supplementari, oltre che la vita di parecchi compagni, per difendere la nostra dignità umana dagli arbitrii della milizia e della polizia

fasciste. E l'odore di polvere era per noi un maggiore incentivo a non desistere dalla lotta iniziata contro gli aguzzini del campo di concentramento di Renicci di Anghiari. Reclamammo libertà di comunicazione tra i prigionieri dei vari settori, la cessazione degli arbitrii perpetrati specialmente dal tenente Panzacchi coadiuvato da alcuni soldati come lui dichiaratamente fascisti. E il ritorno tra noi dei compagni Bianconi e Messinese. Dopo alcuni giorni di dure schermaglie il comandante del campo, il colonnello Pistone, decise di togliere il divieto di intercomunicazione tra i prigionieri dei vari raggi ed ai ragazzi fu raddoppiata la razione alimentare che era costituita da qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere, che provocava epidemie di coliti e dissenteria.

I nostri rapporti con i custodi rischiarono di arrivare ad una rottura tragica. Si pretendeva che all'appello mattutino noi si fosse allineati militarmente e che uno di noi stessi, in funzione di caporeparto, ci avesse contati e presentati all'ufficiale di ispezione.

Continuammo per parecchi giorni a rifiutarci. Il nervosismo, tra gli ufficiali specialmente, era al parossismo. Il compagno Emilio Canzi, quando stavamo arrivando all'urto, intervenne. Ci pregò di non formalizzarci e si assunse egli l'ingrato compito. Così ci allineavamo alla meglio e gli ufficiali dal canto loro accettarono il compromesso. Però gli occhi di Emilio Canzi, nel presentarci senza formalità all'ufficiale lo superavano in altezza morale molto più di quanto glielo consentiva la sua già alta statura fisica. Qualcuno, tra noi, masticava amaro sulla "incoerenza" di Emilio Canzi che allora aveva già nella mente la costituzione dei primi nuclei partigiani che nella sua nativa zona di Piacenza, sul finire della guerra, costituivano un insieme di circa diecimila uomini. Le migliaia di partigiani jugoslavi che popolavano il campo, comunisti o nazionalisti, avevano fino allora conosciuto gli italiani come aguzzini e fascisti e perciò erano animati da profondo odio sciovinista anti-italiano nonostante che fossero formalmente osservanti della disciplina al punto che nel presentarsi ogni mattina sembravano un reparto delle stesse truppe che ci tenevano prigionieri.

La nostra manifestazione di solidarietà internazionale, da essi non richiesta, impresso uno spirito nuovo nel loro comportamento e l'Italia da quel momento per essi non fu più soltanto la patria del fascismo che li opprimeva ma anche di uomini militanti nella lotta internazionalista per la libertà dei popoli. Questo spirito internazionalista risorto dall'azione nei cuori e nei canti si confuse

anche nel sangue di due prigionieri, uno slavo e un anarchico italiano, la sera del 9 settembre 1943. Quel giorno avevamo appreso che il fascismo con l'aiuto di Hitler aveva ricostruito un governo Mussolini nell'Italia centrosettentrionale. Noi ce ne accorgemmo per i preparativi dei baldanzosi ufficiali e soldati fascisti che ripresero il sopravvento sulla parte moderata del comando. In tutte le sezioni del campo i prigionieri jugoslavi che noi vedevamo ogni mattina allinearsi disciplinatamente si rivelarono formazioni militari già preparate. Nei comizi che si tennero in tutte le sezioni chiesero al comando militare le armi per marciare contro i nazisti. Nella nostra sezione aveva la parola vibrante Ganu Kriezju uno dei tre fratelli notabili albanesi che dividevano con noi l'internamento a Ventotene. In quel momento udii la cornetta del posto di guardia che chiamava il picchetto armato, di corsa. Non dubitai che esso si sarebbe diretto prima che altrove alla nostra sezione per l'odio che i fascisti risentivano contro noi anarchici, ultimi arrivati. Mi diressi perciò all'entrata per osservare ciò che stava per accadere, in tempo per udire chiaramente l'ordine dato dal maggiore Fiorenzuola agli uomini del picchetto di caricare a salve e di sparare subito dopo avere intimato seccamente agli internati l'ordine di sciogliere il comizio e di ritirarsi nei cameroni. Non tutti gli internati ebbero il tempo di rendersi conto di ciò che accadeva. Subito dopo i primi spari di fucileria del picchetto armato agli ordini di Fiorenzuola seguirono quelli incrociati delle mitragliatrici poste circolarmente sulle torrette di guardia che cingevano il campo.

Premeditazione o paura? Le salve furono soverchiate dai sibili dei proiettili. Sul terreno restarono feriti un internato jugoslavo ed il compagno Aldegheri, di Verona, colpito allo stesso braccio in cui era stato ferito in Spagna nella guerra contro Franco. Un'ondata di violenza terroristica si scatenò contro di noi all'interno dei dormitori. All'entrata, nel nostro camerone, del tenente Panzacchi, che brandiva la pistola alla testa dei suoi soldati e carabinieri, un giovane jugoslavo gridò: vigliacchi! Pochi minuti prima io avevo insistito ad accompagnare Aldegheri fuori della porta del camerone che ci imponevano di non oltrepassare in quel momento, affinché lo medicassero senza perdere tempo, cosa che era stata fatta ma che aggiungeva contro di me altri motivi di risentimento a quelli che avevamo dati nei giorni passati. Il tenente Panzacchi mi disse a bruciapelo: « siete stato voi a gridare vigliacchi »! Risposi: « non sono stato io ma, certamente, non siete degli eroi »! Con me nel camerone erano centinaia di compagni. Il silenzio apparentemente disarmato di quegli uomini era più forte delle centinaia di uomini armati.

Ancora una volta lo spirito indomito della nostra resistenza disarmò coloro che ci tenevano sotto il controllo a vista delle loro armi. Ne uscii soltanto con un colpo di baionetta ad una tempia che però ricevette dalla parte piatta per essermi tempestivamente abbassato. Era il regalo — non andato a segno — di un brigadiere dei carabinieri che aveva tolto il fucile con l'arma innestata ad un suo subalterno. Nei giorni che seguirono alcuni anarchici italiani, evasi dal campo di Renicci insieme ad albanesi ed jugoslavi, costituirono i primi gruppi partigiani che operarono nella zona toscano-marchigiana. Altri ci dirigemmo in tutte le direzioni. Prima di chiudere questo modesto ricordo dei numerosi compagni che poi lasciarono la vita nella lotta contro il nazifascismo o negli stenti derivati dai mali contratti nelle galere e nelle isole di confino del regime fascista, voglio rievocare la grandezza umana di un ufficiale di comando di Renicci di Anghiari. Aveva in consegna una quarantina di noi per condurci alla Prefettura di Arezzo da dove avremmo dovuto essere liberati. In viaggio gli facemmo osservare che Arezzo era già nuovamente in mano ai fascisti ed ai tedeschi e condurci là equivaleva a portarci alla morte. Quell'ufficiale, nelle quotidiane discussioni che facevamo dimostrava idealità fasciste però era alieno da atti arbitrari come quelli che erano cari al tenente Panzacchi, suo collega. Alle nostre insistenze, arrivati in località S. Firenze pochi chilometri prima di Arezzo ci fece scendere dal camion e, chiamati in disparte chi scrive e Mario Perelli, ci consegnò l'elenco del nostro gruppo dicendomi: « Voi siete responsabili di questi uomini »! Quindi fece girare il camion e ritornò con i soldati della scorta al campo. Era il tenente Rouep, fiorentino, veniva dagli alpini. Io e Perelli bruciammo il foglio. Quel gruppo di compagni si sciolse e ciascuno si avviò in direzioni diverse verso tutte le strade che ricordano vivi e morti, la loro presenza nella storia vera della lotta per la libertà. Storia che deve sempre essere "fatta" prima che gli altri, quelli che di solito scrivono e sistemano arbitrariamente i fatti della storia, possano scrivere la "storia" che non hanno "fatta". E questo è un discorso che può anche essere valido in relazione agli episodi che ho ricordato. Ed ai molti altri che restano da ricordare.

2.2. Autobiografia*

Ventotene — [...] I dirigenti dei vari partiti si uniscono, vanno in delegazione alla direzione del carcere, pongono la richiesta della liberazione di tutti i politici. Intanto ai confini della nostra zona non c'è più la milizia, si può debordare, ma il giorno dopo ritornano con la scusa che i tedeschi erano vicini; però non si fa più l'appello col saluto fascista e il rientro era posticipato di un'ora. Si fanno concerti nei cameroni: fra gli altri anche Terracini e Scoccimarro suonano il violino che avevano imparato al confino e che facevano parte dell'orchestrina.

Secchia e un altro avevano un negozietto di cartoleria e dipingevano e vendevano quadri. Di Vittorio, Stoka, Cicalini avevano un piccolo podere affittato dove tenevano galline, coltivavano pomodori e altri ortaggi come fave, che vendevano alle mense. C'era una ricchissima biblioteca dei confinati in un locale del paese a pianterreno. Io ho letto « À la recherche du temps perdu » (24 volumi). In questa biblioteca erano confluiti i libri di Lipari e di Ponza e si continuava a comperare libri nuovi.

Il direttore del confino era Guida, poi questore a Milano che secondo Terracini aveva fatto parecchie porcherie; parecchi andavano a finire in prigione; c'era anche l'infermeria, due infermieri erano dei confinati, di cui uno era Benussi di Roma, già infermiere in via Botteghe oscure. Io facevo iniezioni.

Comincia ad andar via il primo gruppo di dirigenti; poi ci sono altre partenze con due motonavi; tengono per ultimo il gruppo di anarchici, dei terroristi slavi accusati di spionaggio; io resto perché ho un nome slavo (in ich), resta Srebernič, etc. e va via Stoka e altri.

Renicci — Ci mandano nel campo di concentramento di Renicci (Arezzo) noto perché pieno di sloveni e croati ed è in mezzo ai monti. Ci sono due isolati di jugoslavi, uno di altri italiani; qui troviamo Vincenzo Gigante che veniva da Pisticci; incominciamo uno sciopero della fame e stiamo a letto (partecipa tutto il campo); arrivano i carabinieri, entrano in baracca e mi dicono di scendere dal letto; rispondo di no, che sono debole; poi vengono con una lista, prendono tre della baracca: me, Gigante e Preziosi, un anarchico di Roma, ci portano fuori, ci mettono al muro con la faccia contro il muro; insieme a noi portano anche due jugoslavi (fra cui un ex maggiore dell' esercito che dice: ci fucilano?); c'era un gran sole;

* Di GIORGIO JAKSETICH, stralcio da *Testimonianza*, op. cit., pp. 41-43, già pubblicato in G. SACCHETTI, *Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Guerra di sterminio...* cit., pp. 236-238.

dopo qualche tempo ci portano nelle celle della prigione dei soldati (il campo era custodito da carabinieri e militari); doveva essere già il 5 o 6 settembre perché dalla cella dopo qualche giorno sentiamo un gran baccano, i carabinieri sparano contro la baracca perché rompono il filo spinato, si abbracciano, il soldato che fa la guardia trema; domando ad un altro soldato e lui dice: armistizio, tutti a casa. Ma non ci aprono le celle; dal campo vengono gli internati insieme ai soldati a portarci da mangiare in cella ma non ci mollano malgrado i reclami.

All'11 settembre ero ancora in cella, quando finalmente mi chiamano, mi accompagnano in baracca a prender la mia roba, poi al comando, poi con altri italiani in camion alla questura di Arezzo per avere il foglio di via (ero coi carabinieri). Alla questura è tutto per aria. "Vogliamo i documenti" gridiamo; "ma ci sono i tedeschi"... Allora io vado ad Arezzo, prendo il treno per Firenze, dove trovo contatti (già in treno i tedeschi portano via i militari, c'era gente che portava da mangiare, confusione); a S. Giovanni Valdarno vedo un compagno della Spagna, Pelati, poi sindaco della sua cittadina che aveva precedentemente depositato la valigia in casa di un amico in un paesetto vicino ad Arezzo; nella valigia avevo parecchi quaderni che avevo fatto al confino, fra cui uno sul commercio marittimo di Trieste; mai mi è stata restituita.

Arrivo a Firenze, trovo due che erano stati a vedere di mettere in salvo altri; vado ma a metà strada vedo frotte di gente che vengono verso Arezzo; erano soldati del campo e dicono che era passata una jeep tedesca e che avevano mandato via tutti dal campo. Torno indietro a Firenze, mi procuro una carta d'identità falsa, ma col mio nome. Visto che era difficile vivere a Firenze e non c'era molto da fare, torno a Trieste...

2.3. **El fassismo xe cascà, ma no' iera merito nostro***

[...] El 25 lujio, quando che i ga arestà Mussolini, lo gaveva portado a La Maddalena, in Sardegna che iera piazzaforte militare. Lo ga portà là, ma là el iera insicuro; alora lo ga carigà su un caciatorpediniere. Un giorno, no' i verzi i cameroni: «Cossa xe? Cossa no' xe? Cossa succedi qua? Sbarca gli Inglesi?». Iera che i voleva portarlo a Ventotene! Alora Guida, che iera el direttore: «No' me ciogo la responsabilità.

* Di UMBERTO TOMMASINI, in C. VENZA (a cura di), *Umberto Tommasini. L'anarchico triestino*, cit., pp. 428-435.

Qua xe mile-otocento-setecento confinati ». Ga telegrafà al ministro e i ga sospeso. Allora lo ga portà a Ponza, lo ga messo in una vila propio sul mare. E a Ponza iera Nenni, Mussolini e Zaniboni. Zaniboni che lo voleva mazzar, Nenni nemico numero uno, almeno politicamente. Lo ga portà là! Meno mal! Ne ga liberà noi perché quel là, averlo fra i pie, no' fazeva piazer! Poteva provocar anche qualche incidente, dato che iera anche i Tedeschi. Guida ga visto subito, no' ga subido, ga fato le sue proposte logiche e xe sta acetade.

A la sera, quando se trovavimo, prima de entrar, cantavimo "L'Internazionale", "Addio Lugano Bella", "Bandiera Rossa", ecetera. I comunisti gaveva proibido de cantar "L'Internazionale" e "Bandiera rossa"; el massimo che i cantava iera l'"Inno di Garibaldi"! Perché per lori là iera el momento di continuare la guera, de esser buoni democratici, per dimostrare ai democratici che lori gaveva za sioito la Terza Internazionale, il Comintern. Lori fazeva questa politica: ai suoi ghe ga dà ordine de non cantar cose che poteva dar ai nervi ai buoni borghesi. E noi gnente! Per dispeto, anche stonai, zigavimo a biondodio! Quei altri caminava, guardava e andava avanti e indrio. Ierimo noi e i bordighisti e se cantava. . .

In quel periodo i comunisti, tuti quei che iera de l'oposizion, bordighisti, ecetera, i li ga abordai e li ga acolti tuti ancora un'altra volta nel Partito. Meno uno, quel che dubitava de la vittoria dei Russi! Quel là diseva: « No' i xe vignudi a dirme gnente, ma se i vigniva li mandavo in mona de su' mare ». E ancora adesso el xe rabià, quando che vado a Carrara e che lo incontro; el xe rabià come un negro, el dente avelenado.

Fato sta se spetava che i ne mandì via, za passà oto-diese giorni. Là no' gavevimo più limiti de confino, se poteva andar in giro. A la milizia, el diretor che ga dà ordini che la devi spoiarse e butar via la camisa nera. No' i gaveva camise, allora chi ghe dava una maia. . . La montura i la gaveva, ma senza el fassio litorio, senza el bereto.

Ma quel che me ga fato schifo adiritura, xe sta ch'el diretor, Guida, el xe andà co' la squadra politica dove che iera el fassio litorio sul castelo e ghe ga dà i primi colpi de martel, lui, al fassio litorio! E lo portava fino a la vigilia, el fassio litorio, a l'ochielo! Me ga schifado perché un uomo, quando che xe fiero, ben, me piasì, un uomo che sia coragioso; inzeze quel iera veramente l'arivista, il carierista. Dopo i me ga dito — no' so se questo xe vero — che Guida iera un po' in contato coi comunisti, el fazeva el dopio gioco za prima che caschi el fassismo. qualchedun diseva.

Dopo se ga costituito un comitato a l'isola che collaborava co' la direzione pe' l' buon andamento de l'isola! Allora se poteva andar

a far el bagno in tute le spiage, dove se voleva che prima iera una spiaggia e se doveva andar là. Per dispeto iera più bela dove che 'ndavimo dopo! Ma per dire: "Podemo andar anche là".

E gavemo tirà avanti un po' de tempo e la libertà no' i ne dava e cominciava un po' de malumor, sempre telegrami al diretor. 'Sti esponenti — iera Pertini —, 'sti comunisti mandava telegrami de qua e de là; dopo Pertini e un altro li ga mandai a Roma di propria iniziativa el diretor Guida per abocarse con Badoglio per la liberazione dei confinati e dei carcerati. Finalmente parti i primi, el primo scalion! Xe partidi quei de Giustizia e Libertà, i democratici cristiani — ghe ne iera qualchedun —, i religiosi, i Testimoni de Geova. Quei xe andai via co' un veliero. E dopo ierimo là: comunisti, noi, i Slavi. Ierimo ancora là e... speta.

Quando che xe andà al governo Badoglio, quando che ga ciamà Roveda e Buozzi, lori ga puntado i pie e, per andar al governo, i ga dito: « Noi chiediamo la liberazione di tutti i confinati e i carcerati ». Lori ga dito: "Ben, i vostri". Allora i ga domandà de liberar i sui. Fato sta, i ga liberado i comunisti e socialisti e noi i ne ga lassado là: xe sta una de le più brute pagine de l'antifascismo perché iera de la gente che iera quindise-tredise ani, dieci ani insieme fra confin, carcere, ecetera e i xe andai via lassando questi qua i ga fato tanto tempo, lassadi ne l'isola. Che i iera in una situazion non felice perché iera i Tedeschi che 'ndava avanti e indrio, Inglesi e Americani, bombardamenti. Iera una situazion...

Ma, oltre che quel, credo che i ga fato un calcolo politico, i ga dito: « Bon. Gli anarchici se li gavemo fra i pie, ne tocherà bazzilar anche dopo che semo fora. Lassa che i resti qua e, più tardi i prendi contato co' la realtà del paese, e meo xe ». Mi credo che xe sta un calcolo politico!

Semo restai soli e iera l'unica mensa che funzionava. Allora tuti i comunisti xe vignui... perché anche dei comunisti, quei che gaveva i nomi slavi, i li ga consideradi slavi. Jaksetich, quel'altro che me dimentico el nome, Bubnich, segretario dei muradori, Srebernič... tuti 'sti nomi slavi li ga consideradi slavi. E diversi compagni nostri che iera comunisti e che i xe diventai anarchici i xe andai via coi comunisti. Iera qualchedun che no' voleva andar: « Ah! resto qua con voi altri! ». « Cossa te fa el mona? va' via no! Va' e zerca de fare tuto el possibile... Voialtri che podè, andè via e zerbè de far el lavoro politico nel vostro paese, prender contato co' la realtà del paese ».

La solidarietà ga mancado dei socialisti e dei comunisti, questo xe sta grave: una questione morale! Tanto tempo che se sta insieme e dopo piantar là. Semo restai là ancora un oto-dieci giorni. Allora

telegrammi de qua, telegrammi de là. La milizia no' fazeva più servizio, iera i polizioti e i carabinieri soltanto. Xe vignù qualche volta Guida perché riceveva qualche telegramma de Pertini.

Dopo xe vignù el giorno che dovevimo partir! Savevimo che dovevimo partir, ma no' se saveva quando. Disevo: «Se andemo via, se no' i ne manda a casa, femo el siopero de la fame quando semo a Gaeta! se fermemo là e no' andemo via». Vien Guida in mensa la sera, el vien co' un telegramma de Pertini: «Pertini annuncia che domani sarè liberadi anche voi!». Allora no' 'cori far el siopero de la fame, andemo via domani o fra un due-tre giorni. Ierimo za preparadi, no' i podega lassarne là!

Semo andai e gavemo liquidà la mensa, la gavemo liquidada ben. Là gavevimo roba da magnar: pasta, un poco de oio de riserva, qualcosa cussì. Allora a tuti quei che iera efetivi de la mensa, no' quei che iera arivai a l'ultimo momento. Gavevimo accumulà roba che iera nostra: allora tuti una bocetina per dar un poco de oio. Dove che andemo no' se sa mai. Un poco de oio a chi che lo voleva; qualchedun no' voleva: "Ah! Noi andemo via!". Xe restai i fondi, perché iera oio fisso, e nessun li voleva. Allora ciapo e lo go messo in una botiglia: "Vegnirà ben anche questo...".

Semo andai e quando semo arivai a Gaeta, xe vignù qualchedun de la popolazion e i ne ga tratado ben: gavemo preparà da magnar, gavemo da' da magnar a tuti. Iera el periodo de l'ua, ottobre-settembre: gavemo magnà due-tre cesti de ua! Anzi 'sto qua iera in agosto, la fine de agosto. Arivemo a Gaeta e i ne porta dei panini col parsuto. Orca miseria! Iera tanto tempo che no' vedevimo parsuto!

"Adesso dove andaremo"? semo andai in stazion e i ga dito che i ne porta a Renicci d'Anghiari, in un campo de concentramento! Orca miseria! Andemo su e... grave, ah! A Arezzo se gavemo fermà col treno; là, fermadi in stazion, gavemo comincià a parlar e iera diversa gente e allora a discutere, a protestare. disevimo: «I confinati no' i li lassa liberi; el fassismo esisti ancora...».

Se podega anche scampar ma, sai, tuti quanti gaveva le sue piccole cose, sicuri da l'oggi a domani de andar a casa e no' te podevi scampar co' le valigie perché iera i polizioti che ne acompagnava; iera un nugolo de polizioti e carabinieri. Quando semo passai per Roma però xe successo un bombardamento, un allarme e tuti xe scampai fora perché i polizioti xe scampai tuti quanti. Dove andavimo? Soto i vagoni per ripararse. E là un compagno xe scampà. Ierimo a Roma e dei romani no' xe scampà nessun! Xe scampà un romagnolo. I ga fato l'apelo: uno solo! Quando che semo arivai al campo e ne ga saludà el maresiallo che comandava la spedizione: «Non credevò

da fare con degli uomini così onesti!». Perché no' semo scampai! Sai, metemo dire, uno che gaveva passà dieci-dodici ani de galera o anche venti fra confin e là, andar a la ventura che te pol anche sparar drio. . . xe una cosa. . . Sicuri de andar a casa!

Renicci d'Anghiari! Là iera el campo de concentramento de tuti quanti i sloveni, de tuta la Slovenia. Quei che iera sospeti de esser partigiani, li ciapava e li portava là. Là ga passà un inverno teribile. Xe morto un mucio de gente: dormir soto le tende! Un fredo, ma propio fredo! Xe dove che xe Buitoni, in mezo a le montagne dove che nassi, se pol dir, el Tevere, in quella vale là.

Caro mio! Semo arivai là e tuti 'sti Slavi a veder chi che riva, una cosa e l'altra. E dopo i ga comincià subito far la perquisizion i polizioti, a ribaltar la roba! Caro mio! Un compagno, quel sarto famoso che me ga fato rabiare, lui gaveva tuta la roba stirada ben: 'sti qua ciapava e ribaltava. E 'sto qua ga comincià a zigar. Un grido tuti quanti! I polizioti: "Allarmi!" I Slavi ga comincià a zigar anche lori; iera terrorizzai loro, sai, i li tratava mal e i ga visto che vien gente che protesta ancora e i ga ciapà fià anche lori. Tutto uno zigo! Allora xe vignù el diretor a dir che no' i devi ribaltar le valige o la roba, gli indumenti e che devi rimeter a posto.

A Ventotene, el diretor che gaveva responsabilità, gaveva za marcado in direzion e el cogo. Iera Perelli, che iera diretor de mensa. Tutto quel che gavemo podù vender — i cuciari, le tavole, le pignate — tuto gavemo vendù a l'isola. Là iera un commerciante e ga comprà tuto. Gavemo un po' de soldi, no' me ricordo quanti, e go dito: «Cossa fazzo de 'sti soldi qua? cossa femo? No' podemo gnanche spenderli qua dentro. Allora distribuimo!». "Ben, sì, distribuimo!". Go dà, me par, quando son partì, a tuti quei de la mensa una parte, me par 10 lire o 15 a testa. Dopo iera restà un altro fondo e allora iera i specifici, i compagni. Allora go dito mi: «Cossa fazzo? ghe demo un poco de soldi ai compagni, ah!» "Sì, demo!". E a tuti quei compagni che iera là: «Guarda, ciapa queste 20-30 lire e xe i primi soldi che te spenderà pe' 'l movimento. Spender pe' 'l movimento vol dir anche, se te ga fame, cior da magnar perché, quando che te vivi ti, vivi anche el movimento». Allora me son disfà e mi go tignù, me par, un 10 lire de più; go fato la parte del leon! E Perelli gnente no' ga voluto perché lui gaveva soldi. Go distribuì i soldi e cussi iero contento perché dopo no' gavevo più responsabilità.

A l'8 settembre ierimo sempre là. Telegrami a Roma: i ne prometeve che dovevimo esser liberai, invece sempre là ierimo. Un pasticio: proteste, siopero de la fame gavemo fato. Vien l'8 settembre, la fine de la guera, orca miseria! I ga avudo l'autorizzazion i Slavi de

far un comizio per la pace. La contentezza, l'entusiasmo per la pace! Ga parlado in sloveno, qualchedun in italian ga parlà anche. Dopo iera za tardi, dovevimo esser za in baraca. E allora lori: "È finita!". Nove ore dovevimo esser za in baraca e ierimo cinque minuti in ritardo; se cominciava a andar via cantando "« L'Internazionale »"! Caro mio! Iera un tenente de la milizia, ga comincià a sparar, a intimidir. E là tuto un pasticio: cori de qua, cori de là. Le guardie che iera de fora sparava anche lori; meno mal che i sparava in aria! Ma xe sta un ferito l'istesso, un compagno nostro. Xe vignù el prete: « Ragazzi state tranquilli! adesso è finita la guerra ». La milizia e anche l'esercito fazeva la guardia. Allora là proteste. Iera un compagno che stava mal, un de Livorno. El dottor xe vignù là e no' lo voleva mandar in ospedal. Proteste e là, ne la baraca, a zigar: « ne volè lassar morir qua! noi volemo andar a casa. Semo restai qua, el fassismo xe cascà! ». Confusion! Fato sta 'sto medico ga ciapà 'sto malà e lo ga portà in infermeria; el stava mal veramente.

Dopo i ga comincià a mandar via a la spicciolata, cinque-sei al giorno. Tuti i giorni vigniva co' la lista. Tuti quanti là: « Sarò anche mi? Sarò anche mi? Sarò anche mi? ». Eh, caro mio, vien el giorno anche per mi! El giorno 11 de settembre, tre giorni dopo l'armistizio. Ierimo diversi triestini: iera anche Jaksetich con mi.

Uno iera scalzo, senza braghe, in mudande: gaveva vendù tuto per magnar perché gaveva fame. Iera un impiegato de Bernardon, quel de le armi. Sicome el saveva l'inglese lui, lo gaveva ciapà come spia inglese e el iera là, povero diavolo! Bravo omo ma la fame ghe fazeva dei bruti scherzi! I ghe dava el vestito e domani lo vendeva; dopo iera de novo senza vestiti. In ultimo iera gente che andava in mudande. Poi vigniva fredo lassù e i ghe dava le braghe. Iera un de Muja, porca miseria, el vendeva tuto; el iera mato, mezo mato, imbrìagon.

Fato sta i ne libera; semo in diese-dodese. I me ga dà la lista a mi de quei che va a Trieste; ierimo un sei-sete che andava a Trieste e la lista me la ga dada a mi: iero el più vecio, me par. Cominciavo za a esser in quella volta el più vecio!

El primo treno che xe passà per Arezzo, semo andai a Firenze. A Firenze speta i treni che andava e no' i andava e digo: "No' vado a Trieste subito", volevo veder la situazion come che xe. El giorno 12, che ierimo a Firenze, i ga liberà Mussolini dal Gran Sasso e allora la situazione era grave. « Cossa sarà, porco dio? Liberà Mussolini! Mi no' vado a Trieste. Po' lassù i memeti dentro de sicuro ». Allora go dito a Jaksetich: « Ciapa la lista ti, fa' ti el caposquadra e portili a Trieste ». Cussì mi so' 'ndà via e son' 'ndà de mia sorela. Dopo i

Tedeschi, quando che semo partidi noi, ga ocupà la stazion e, sicome mia sorela la iera sfolada, la iera a Castiglion dei Pepoli, a Baragazza, ciapo el treno, l'accelerato e son andà a Castiglion dei Pepoli. Là iera una coriera che 'ndava a Baragazza. Go lassà la mia valigeta là. Mi no' gavevo più 'sta mia botilieta perché, quando che ierimo a Renicci d'Anghiari, le minestre no' iera condide e ognun gaveva za fini l'olio e quei fondi... i vigniva a domandarme a mi! « Dame, dame un poco de quei fondi... ». E cussì gavemo liquidà anche i fondi.

Per Renicci: Beppone Livi (1899–1972) partigiano sempre*

L'anarchico Beppone coordinatore, con la sua compagna Giangia, del soccorso agli internati slavi fuggitivi da Renicci, è figura di rilievo dell'antifascismo e della Resistenza in Toscana. La sua storia di vita è costellata di tragedie personali e di generoso altruismo.

3.1. Una vita da ribelle sociale

« Io quando mi trovo di fronte ad un affamato che mi chiede da mangiare, non gli domando mai a quale nazione appartenga, che cosa faccia, chi sia, come la pensi. . . » (Beppone Livi, *Unico*).

Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite ringraziamo *Livi Giuseppe* di Alessandro di aver combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari [. . .]. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà. (Generale H.R. Alexander, certificato patriota n. 3426)

Anarchia declinata come organizzazione e “comunismo libertario”, antifascismo come solidarietà e generoso altruismo:

* Saggio pubblicato su « Pagine Altotiberine », Sansepolcro (AR), xv, n. 45, 2011, pp. 89–116, con il titolo: *Barroccio e bicicletta. Una vita da ribelle sociale. Beppone Livi (1899–1972)*.

scelta di vita contro il potere degli arroganti e dalla parte degli ultimi. Giuseppe Livi — Beppone per gli amici, “Unico” e “Iconoclasta” i suoi nomi di battaglia da capo partigiano — ha attraversato il Novecento *border line*, da ribelle sociale, campando con il suo fantasioso lavoro di venditore ambulante, costruendo giocattoli per bambini, brevettando originali medicine per le malattie dei polli, fabbricando miscele per “cavallucci”, rinomati biscotti di Siena. Spesso in prigione, per reati comuni oppure politici. Uomo semplice (bicyclette e barroccio i suoi efficaci mezzi di trasporto), insieme alla sua Giangia — compagna di sempre — ha affrontato mille peripezie. Il suo nome travalica la dimensione provinciale e lo scenario Arezzo / Valtiberina per assurgere a rilevanza nazionale: per i suoi contatti con il rivoluzionario anarchico Errico Malatesta negli anni venti; a rilevanza regionale: per il suo ruolo, misconosciuto, di protagonista e “personaggio chiave” nella Resistenza in Toscana.

3.2. Pericoloso sovversivo

Nasce ad Arezzo il 30 marzo 1899 da Alessandro e Vittoria Livi in una numerosa famiglia del sottoproletariato urbano, da cui “eredita” — dopo le elementari — il mestiere di fruttivendolo (ma nella sua vita eserciterà anche altre professioni: stagnino, bracciante e pescivendolo). Abita in via Madonna del Prato, al civico 34. Prima che lui nascesse i genitori, subito dopo il matrimonio, erano emigrati in Brasile per lavorare nel centro industriale commerciale di Sorocaba (S. Paolo), da cui avevano fatto mesto ritorno nel giro di pochi anni già con il figlio primogenito. Il babbo, facchino avventizio alla stazione, di carattere violento e dedito all'alcol, conoscerà più volte il carcere. Povertà ed ambiente familiare degradato segneranno da subito il suo destino; così la mamma rimane l'unico riferimento. Per motivi

di sopravvivenza — erano sette fratelli¹ — Giuseppe, ancora piccolissimo, è affidato al vecchio professore Fiumicelli, noto medico di Arezzo. Così passa l'infanzia accudito e ben educato. Di questa esperienza conserverà un buon ricordo, mostrando sempre agli amici ed ai nipoti un curioso anello regalatogli dal “padre adottivo”. I Livi di Arezzo sono ricordati come una *genia* molto estesa e ramificata, composta di autentici “personaggi”, fra tutti: la *Ricciola*, figura popolare novecentesca di commerciante, cugina di Beppone con il negozio all'angolo del corso; i fratelli Livi ciclisti, Attilio e Libertario; gli altri fratelli Cafiero (trasferito a Littoria / Latina) e Leone, sordomuto dalla nascita e abile falegname (trasferito a Siena); il cugino e compagno di mercati Angelo Bastianelli detto *Calamita*, poeta estemporaneo e ambulante di formaggi; un nipote Livi Attilio, figlio di Cafiero, trucidato a Pomaio nel '44, sono i nomi che ricorrono maggiormente².

Una duratura passione per la bicicletta e la militanza nel ciclismo agonistico dell'epoca eroica accomunano molti di loro.

Tra i corridori da ricordare nella prima epoca dell'Unione Ciclistica Aretina vanno citati: Attilio Livi, suo fratello Libertario [...]. Nonostante le difficoltà del dopoguerra la società riuscì a riprendere l'organizzazione del Giro del Casentino, suo fiore all'occhiello. Infatti nel 1920 la gara fu vinta da Livi battendo la concorrenza di circa venticinque corridori.³

1. Attilio (1893), Gregorio (1897), Giuseppe (1899), Cafiero (1901), Libertario (1903), Vanda Gemma (1904), Leone (1911). Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI AREZZO (d'ora in avanti ASCA), Schedario anagrafico individuale, *ad nomen*.

2. Cfr. *Intervista ai nipoti di Beppone Livi*, a cura di G. Sacchetti, conversazione con Fausto Draghi e signora, con il loro figlio Mirco, Anghiari, 26 maggio 2011. Su la *Ricciola*, Cafiero Livi e *Calamita*: v. FOTOCUB LA CHIMERA, Arezzo, archivio storico on line, schede foto 2484, 2565 e 2582.

3. P.R. NOFRI, *Ciclismo e vita. Ricordi. Racconti. Riflessioni. Momenti di storia e di sport attraverso i 100 anni dell'Unione Ciclistica Aretina (fondata nel 1907)*, Fruska edizioni, Stia (AR), pp. 19 e 25. Attilio è un ciclista dal ricco palmares: vincitore anche del Giro Valtiberina–Palazzo del Pero (v. foto ricordo in ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA DRAGHI, Anghiari) e della 3^a edizione della corsa di Loro Ciuffenna in Valdarno nel 1921. Info ai siti web «Museo del Ciclismo» e «Sport-Pro»: <http://www.museociclismo.it/content/ciclisti/ciclista/41836-Attilio>

Vivace e turbolento, a 15 anni Beppone incappa nelle prime disavventure giudiziarie cavandosela abbastanza bene: non luogo a procedere dalla imputazione di furto qualificato per insufficienza di prove. Per lo stesso motivo o per mancanza di querela successivamente assolto dalle imputazioni di danneggiamento e lesioni. Condannato invece più volte a contravvenzioni pecuniarie della polizia municipale.

Richiamato come “ragazzo del ‘99” mette subito in pratica il suo antimilitarismo, memore delle battaglie che lo hanno visto partecipare in Arezzo nel 1914–15. « Né un soldo né un uomo per la guerra! » la parola d’ordine nei comizi, contro il patriottismo dei nazionalisti. Mentre la frattura fra interventisti e neutralisti apre una guerra civile che sarà di lunga durata. Gli scontri di piazza per fermare i guerrafondai, i comizi barricadieri di Maria Rygier, la contestazione alla conferenza interventista tenuta da Cesare Battisti al Teatro Petrarca, la lettura de « Il Libertario » e del « Rompete le file! » lo galvanizzano. Il trauma della realtà è però spaventoso: l’impatto con la spietata macchina bellica si rivela insopportabile. Inoltre il suo carattere da popolano schietto e rissoso non lo aiuta. Processato più volte per rifiuto di obbedienza e insubordinazione nei tribunali militari di Firenze e Bologna, gli sono inflitti complessivamente 4 anni e mezzo di reclusione (condonati e ridotti nel 1919)⁴. È uno dei 210.000 “disfattisti” condannati dalla giustizia militare sui 350.000 processati fra i 5.200.000 italiani mobilitati, espressione di un esteso movimento di opposizione popolare alla guerra⁵.

LIVI/palmares.html

4. Nel dettaglio: « 21 agosto 1917 — Sentenza Tribunale militare di Firenze: anni 1 reclusione militare per rifiuto di obbedienza e insubordinazione, condonata per Regio decreto 21 febbraio 1919; 23 ottobre 1917 — Sentenza Tribunale di Guerra di Bologna: assolto dalla imputazione di insubordinazione per imbecillità; 28 gennaio 1918 — Sentenza Tribunale Militare Firenze: anni 3 mesi 6 reclusione militare per rifiuto di obbedienza e insubordinazione, ridotta a mesi 6 per Regio decreto 21 febbraio 1919 » (ACS, CPC, busta 2800, fasc. *Livi Giuseppe di Alessandro*).

5. Cfr. E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plotone d’esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968.

Affascinato dalle idee di Errico Malatesta e Pietro Gori, Livi aderisce insieme ai suoi fratelli al locale Circolo anarchico di studi sociali “I Liberi” (poi denominato “Sorriso dei Liberi”) — gruppo numeroso animato da Ruggero Turchini, Ezio Squarcialupi, Umberto Peccianti, Ferdinando Puzzoli, Guido Valenti, frequentato anche da Camillo Berneri negli anni del suo soggiorno aretino. Attivo in manifestazioni contro il militarismo, nella propaganda e diffusione della stampa libertaria. In questo periodo il Casellario politico centrale annovera per la provincia 281 nominativi schedati come attivisti anarchici. Nel Valdarno ci sono cinquemila minatori aderenti all’Unione Sindacale Italiana (Usi), gruppi e circoli sono presenti in vari centri della Valdichiana, del Casentino e della Valtiberina⁶.

Le disavventure giudiziarie del nostro continuano sebbene il profilo “criminale” che ne scaturisce ci paia obiettivamente risibile. Difeso dagli avvocati Giovanni Droandi e Libero Merlino, nel 1919 è processato per lesioni, porto di coltello e oltraggio, assolto per i primi due capi d’imputazione « per non aver commesso il fatto ».

In occasione di un comizio socialista vi erano stati tafferugli con un gruppo di nazionalisti fra i quali il Livi aveva riconosciuto, e additato agli altri compagni, un carabiniere in borghese. Che, preso di mira dai sovversivi e ferito con prognosi di dieci giorni, aveva sporto denuncia⁷. Ancora sotto processo, questa volta insieme ai fratelli Gregorio e Cafiero, per oltraggio e resistenza, Giuseppe, nel 1920 si trova — per alcuni mesi (di sicuro settembre e ottobre) — « detenuto per altra causa e rinchiuso nel Manicomio di Montelupo », luogo dove si infliggono ai prigionieri / ricoverati inenarrabili sofferenze e soprusi, vietando

6. Cfr. G. SACCHETTI, *Presenze anarchiche nell’Aretino dal XIX al XX secolo*, Samizdat, Pescara, 1999. A riprova dell’importanza della corrente libertaria nel movimento operaio locale basti ricordare che, nel 1944, alla ricostituzione della Camera del Lavoro provinciale CGIL, due su sette fra i componenti il comitato provvisorio (A. Sassi e M. Mari) provengono dall’esperienza anarcosindacalista.

7. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO (ASAR), fondo avv. G. Droandi, Processi penali 1911–1931, busta 3, fasc. 178.

loro ogni contatto epistolare con familiari e avvocati. Nei suoi precedenti penali c'è un'assoluzione del Tribunale militare di Bologna per infermità mentale che qualcuno gli vuole ritorcere contro "utilizzandola" in modo improprio. La sua colpa quella di aver promosso, nel luglio precedente insieme ai suoi fratelli, un "ammutinamento" al carcere di Arezzo e di avere rivolto gravi ingiurie alle guardie e al direttore⁸.

Nella memoria difensiva l'avvocato Droandi argomenterà in maniera esaustiva di come i fratelli Livi siano « giudicati per reati di indole esclusivamente politica »⁹.

In questo periodo un clima rivoluzionario, una diffusa passione per la rivolta ed un inusitato protagonismo delle classi subalterne incendiano l'Europa.

Le testate socialiste e anarchiche portano notizie confortanti e promettono un riscatto sociale prossimo venturo. In Russia operai, contadini e soldati hanno compiuto una rivoluzione che si è fatta subito mito. La Barcellona anarchica e sindacalista vive l'epoca del *pistolierismo*. Ad Amburgo e Kiel i marinai si ammutinano; a Berlino gli spartachisti affrontano scontri armati con i *freikorps*; in Inghilterra *dockers* e minatori fermano l'economia del paese con i loro scioperi a oltranza; in Austria i socialdemocratici armano gli operai della Vienna industriale.

E in Italia si occupano le fabbriche, a nord ma anche in Toscana e ad Arezzo. In provincia¹⁰ i sindacati perseguono conquiste memorabili: come la giornata di sei ore e mezzo per i minatori del Valdarno e il nuovo Patto colonico per i contadini della Valdichiana. Presto episodi di guerriglia sociale e di squadristo insanguineranno le terre aretine.

8. "Pidocchioso" ad una guardia carceraria (2 luglio 1920); "Farabutto, vigliacco, ignorante, mascalzone" al direttore (15 luglio 1920); "vattelo a prendere in culo" ad altra guardia (15 luglio 1920): in ASAR, fondo avv. G. Droandi, Processi penali 1911-1931, busta 4, fasc. 253.

9. *Ibidem*.

10. Cfr. G. SACCHETTI, *Sovversivi e squadristi. 1921: alle origini della guerra civile in provincia di Arezzo*, Aracne, Roma, 2010.

3.3. Gruppo fotografico con bandiere anarchiche

Sul quotidiano anarchico « Umanità Nova » sono intanto comparse un paio di brevi corrispondenze da Arezzo a firma Livi e “BF”.

La prima¹¹ racconta una vivace irruzione di una commissione di disoccupati alle officine Bernardini. La seconda¹² aggiorna la situazione giudiziaria del nostro e descrive l’episodio che ne è all’origine, ossia una fotografia in gruppo con soldati e bandiere anarchiche.

Arezzo, (BF) — Il giovane compagno Livi Giuseppe è caduto ingenuamente in un ignobile tranello tesogli dai pretoriani della borghesia che s’illudono con tali mezzi salvare la barca pericolante del privilegio e della dominazione. Egli ch’era amico di alcuni soldati del 70° fu da questi persuaso di fare un gruppo fotografico di soldati in mezzo a delle bandiere anarchiche. Dopo 2 giorni, veniva tratto in arresto da 8 carabinieri. Rispose sdegnosamente ad un capitano che pretendeva svelasse i piani di guerra degli anarchici ed i loro depositi di armi e munizioni, e fu quindi passato alle carceri con vari capi di imputazione. Ora non sono più le lusinghe che si adoperano con lui per indurlo a confessare, ma vere e proprie torture. Sappiamo che gli sono stati vibrati in cella colpi di chiave e di canna di revolver nel viso e nel petto, tanto che alle grida di dolore del nostro compagno alcuni detenuti non poterono [fare] a meno un giorno di protestare violentemente perché il supplizio cessasse.

Esce dal carcere nel gennaio 1923 dopo un’altra condanna a un anno inflittagli dalla Corte d’appello di Firenze. Anarchico schedato, « pregiudicato per lesioni, oltraggio e violenze alla forza pubblica », è ritenuto pericoloso e quindi viene sempre sorvegliato. Il “cenno biografico” (mod. A della direzione generale della PS) — primo di una lunga serie — compilato in questo frangente, non promette niente di buono. Dopo i connotati, improntati a oggettività indubbia (statura 1,69, corporatura snella, capelli castani e folti, fronte alta, gambe lunghe, piedi piccoli,

11. Cfr. « Umanità Nova », Milano, n. 43 del 17 aprile 1920.

12. « Umanità Nova », Milano, n. 127 del 25 luglio 1920.

andatura lenta. . .), la descrizione poliziesca del sovversivo si fa stereotipata:

Riscuote cattiva fama nell'opinione pubblica. Di carattere violento di poca educazione, di intelligenza comune e privo affatto di cultura, ha compiuto il corso elementare. Non ha mai avuto volontà di lavorare ed è continuamente dedito all'ozio: vive a carico completo della famiglia, verso cui si comporta pessimamente. È iscritto al partito anarchico, dove ha sempre militato, e in esso ha influenza molto limitata. Non ha mai ricoperto cariche pubbliche amministrative o politiche. Frequenta elementi teppistici suoi pari: non è però in corrispondenza epistolare con nessuno né nel Regno né all'estero, dove egli non è mai stato. Ha fatto parte del gruppo anarchico locale, dove però non ha mai rivestito cariche di sorta. Non ha mai collaborato alla redazione di giornali, mentre nel passato riceveva il periodico « Umanità Nova ». Egli è un attivo propagandista, ed esplica tale sua attività nella classe operaia ma con scarso profitto. Non è capace di tenere conferenze. Verso le Autorità tiene un contegno sprezzante. Ha preso parte a tutte le manifestazioni di partito in occasione di anniversari, commemorazioni, riunioni e simili. Non fu mai proposto né assegnato a domicilio coatto. Non fu mai proposto né sottoposto alla giudiziale ammonizione.¹³

Negli ultimi anni, passati prevalentemente come ospite nelle patrie galere, due incredibili disgrazie hanno colpito la sua famiglia. Nel giugno 1920 la sorella Vanda Gemma di appena 16 anni muore, suicida, « per ascesso polmonare da ferita d'arma da fuoco ». I giornali locali riferiscono di un partecipato e affollato, “solenne e commovente” funerale civile eseguito dalla Croce Bianca, accompagnato da bandiere socialiste e anarchiche. Cause probabili della disperazione della giovane: una delusione amorosa¹⁴.

Poi Attilio, il suo amato fratello maggiore — quello nato in Brasile, il ciclista campione da tempo trasferitosi a Foiano della

13. ACS, CPC, busta 2800, fasc. cit., Prefettura di Arezzo, Cenno biografico al 20 febbraio 1923.

14. Cfr. « La Falce », Arezzo, n. 23 del 19 giugno 1920, p. 4, *I funerali di Wanda Livi*. Nel medesimo giornale è riportato il testo dell'orazione funebre pronunciata da Pia Caneschi.

Chiana — rimane ucciso a soli 28 anni, « morto il 28 maggio 1921 per ferita d'arma da fuoco all'addome »¹⁵. Assassinato dal padre Alessandro nel corso di una violenta lite! Dolore doppiamente insopportabile per Beppone. Triste vicenda che ancora rimane nella memoria degli antifascisti aretini¹⁶.

3.4. Libero viandante senza padroni

Si sposa nel 1924 con Tosca Luconi (figlia diciassettenne di Arturo detto *Settebilli*, il vasaio che stava in piazza del comune ad Anghiari), gli fanno da testimoni gli Zanchi, barrocciai antifascisti molto conosciuti in paese¹⁷. La moglie muore — giovanissima — l'anno successivo a meno di sette mesi dal matrimonio. La perdita gli procura grande sconforto. Nel giro di un paio d'anni perde anche i genitori: l'amata mamma Vittoria che ha sopportato davvero troppi dispiaceri; il babbo Alessandro, ormai ridotto a larva d'uomo, minato nel fisico e nella salute mentale che muore solitario nelle carceri di Aversa. In fuga perenne dal suo destino e soprattutto dal suo passato doloroso, da un padre violento e da una giovinezza tribolata, Beppone vuole ora ricominciare un nuovo capitolo della sua vita.

Conosce la sua *Giangia* (Angiola Crociani) e la sposa nel luglio 1930. Un amore che durerà una vita. Si trasferisce nella via Infrantoio, presso la stazione ferroviaria (ora dismessa) dello stesso paese tiberino. La famiglia di lei però non si dimostra entusiasta di queste nozze contratte con un vedovo di undici

15. ASCA, Schedario anagrafico individuale. Il nome Attilio, tre anni dopo la sua morte, sarà imposto ad un figlio di Cafiero. Per un tragico destino anche lui morirà giovane, a vent'anni, caduto nella guerra di Liberazione.

16. Ns. conversazione con Enzo Tenti (Arezzo, 4 luglio 2011).

17. COMUNE DI ANGIARI, Atto di matrimonio n. 43, 23 agosto 1924. I Luconi, fornaciai e fabbricanti di stoviglie in terracotta, risultano presenti all'Esposizione Universale di Vienna del 1873. Cfr. D. FINZI, *Un paese e la sua banca: storia della Cassa rurale di Anghiari*, Petrucci, Città di Castello, 2005, p. 41 (fonti reperite da Mirco Draghi).

anni più vecchio e, per giunta, di cattiva fama (“condannato per propaganda sovversiva” recita la sua scheda anagrafica al comune di Arezzo¹⁸). Ma Beppone si farà ben presto benvolere dai suoceri, per la sua ingegnosa laboriosità e per quel suo essere “antifascista a modo suo”¹⁹.

La sorveglianza nei suoi confronti si fa asfissiante. Fino ad impedirgli di lavorare e di viaggiare in treno. Così, per “ragioni d’indole politica” gli si ritira un abbonamento annuale Arezzo–Firenze di terza classe già sottoscritto e si dispone « che per l’avvenire non [gli] vengano più concesse facilitazioni ferroviarie »²⁰.

Beppone si sposta di continuo per la sua attività di ambulante in frutta e “generi diversi”, operando in prevalenza sui mercati della Valtiberina e di Arezzo.

La polizia lo tallona e forse ritiene che dissimuli qualcosa dietro la sua apparente indifferenza: « Conserva le proprie idee anarchiche, pur non dando luogo a rilievi » (Cenno al 21 settembre 1934). Spesso lo perde di vista oppure esprime valutazioni contraddittorie: « È in buoni rapporti con le Autorità del Comune di residenza » (24 marzo 1937); « Il suo comportamento politico fa ritenere che abbia abbandonato i suoi principi politici avversi al Regime » (30 dicembre 1937). Salvo poi ricredersi: « Conserva le sue idee e vive piuttosto appartato. . . » (25 giugno 1938). Nel febbraio 1939 la sua “scomparsa” da Anghiari per un inconsueto viaggio a Roma suscita sospetti e mette in moto la macchina delle ricerche da parte della prefettura aretina. Ma le indagini non portano a niente²¹.

18. ASCA, Schedario anagrafico individuale. Il Livi è cassato dal registro del Comune di Arezzo per emigrazione ad Anghiari in data 21 aprile 1931, con pratica avviata nel 1927.

19. Cfr. *Intervista ai nipoti di Beppone Livi*, cit.

20. ACS, CPC, busta 2800, fasc. cit., Commissariato compartimentale PS, Ferrovie dello Stato, Firenze 27/1/1929, n. 144.

21. ACS, CPC, busta 2800, fasc. cit. Sulle motivazioni del viaggio a Roma, troppo lontano nel tempo, in famiglia non sono in grado di dare spiegazioni. Tuttavia si conferma la consuetudine di Beppone di recarsi periodicamente, fino agli anni Sessanta e per motivi di lavoro, nella capitale dove aveva molti amici. Spesso presente

Nel 1940 chiede di registrarsi come ambulante autorizzato; gli si accorda “nulla osta ai fini politici” per le province di Arezzo, Perugia, Siena e Firenze. I mercati nei paesi dell’Appennino rimangono comunque il suo scenario di lavoro preferito. Strade, piazze, persone, paesaggi si fanno straordinarie occasioni di conoscenza: duro pane da guadagnare da libero viandante senza padroni.

Sul prosieguo dell’appartenenza al movimento anarchico del Livi non vi sono dubbi. La rete dei contatti rimane estesa. I suoi recapiti saranno rinvenuti dalla Questura di Roma in un’agenda già appartenente a Errico Malatesta, appena deceduto²². Si tratta, in specifico, di due indirizzi. Il primo di Arezzo (piazza S. Iacopo), il secondo — risalente al 1925 — di Anghiari (via del Castello antico). L’anarchismo in Italia, sebbene falcidiato dall’esilio, dal carcere e dal confino dei suoi militanti più conosciuti riesce a mantenere fra gli anni Venti e Trenta — stando anche alle carte di polizia — un livello organizzativo clandestino apprezzabile, con numerosi gruppi di supporto all’estero²³.

I mestieri “viaggianti” sono poi quelli più adatti a svolgere le funzioni rischiose di corrieri dell’antifascismo: ferrovieri, marinai, agenti di commercio, artisti girovaghi e, appunto, barrocciai. Durante la guerra, lavorando insieme alla *Giangia* in Valdichiana, Beppone rimane a lungo nascosto a Foiano — “in una fogna” racconterà lui stesso al nipote Fausto²⁴ — contraendo probabilmente la grave malattia polmonare che lo affliggerà per il resto della vita. Solidale con tutti i perseguitati nonostante patisca un forte disagio economico, stringe rapporti

con un suo banco a piazza Navona, in occasione della tradizionale “Fiera delle befane” (cfr. *Intervista ai nipoti di Beppone Livi*, cit.).

22. ACS, CPC, busta 2800, fasc. cit.

23. Per la Toscana il « Bollettino delle Ricerche » del Ministero dell’ Interno segnala, per gli anni 1933–1934, gli anarchici al primo posto per numero di ricercati. Cfr. G. SACCHETTI, *Soversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell’ Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell’ Italia del Novecento*, La Fiaccola, Ragusa, 2002.

24. La madre di Fausto Draghi era sorella di Angiola Crociani.

di amicizia con israeliti rifugiati ad Anghiari (una “famiglia benestante” di ebrei continuerà a fargli visita nel dopoguerra). Cacciatore di frodo, si procura cibo dai boschi. Vive alla giornata dimostrando scaltrezza nell’attività di mercato nero (farina soprattutto) e contrabbando di tabacco (pratica all’epoca assai diffusa in Valtiberina), tabacco di cui è anche un accanito consumatore “illegale”.

3.5. Capo partigiano

Alla caduta del fascismo la felicità è incontenibile. E tutta la famiglia ne è partecipe. Nell’ultima lettera di Osvaldo Crociani (il fratello bersagliere della Giangia), indirizzata al cognato e sfuggita alla censura, datata 22 agosto 1943 e proveniente dalla Torino operaia dove presta servizio, si legge:

Sento che mi fai presente che Beppone finalmente è contento dopo lungo tempo di aspetto del suo desiderio ma credi che non solo lui è contento ma saremo e saranno molti io appena successe questo fatto presi una bellissima sbornia che mi fece dormire un giorno e mezzo.²⁵

La contentezza si fa azione febbrile. Organizza il soccorso ai prigionieri slavi e anarchici rinchiusi nel campo (fascista poi badogliano) di Renicci²⁶. La logistica è il suo pallino.

Uomo d’azione, carattere impulsivo. Lui era il capo dei partigiani di questa zona. La moglie lo appoggiava in tutto, svolgendo anche funzioni di corriere nell’attività antifascista. Ricordo di aver visto molte volte la mia zia piangere.²⁷

Dopo l’8 settembre — ricorda Gastone Mercati — noi ragazzi si frequentava il campo abbandonato di Renicci. Si cercava qualcosa

25. In ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA DRAGHI, Anghiari. Osvaldo Crociani è trucidato dai tedeschi l’11 settembre 1943 a Roma

26. Si veda il capitolo I del presente volume.

27. Cfr. *Intervista ai nipoti di Beppone Livi*, cit.

da portare a casa (formaggi dalle dispense del corpo di guardia, coperte...). Beppone invece ridistribuiva viveri e generi di conforto agli sfollati e ai fuggiaschi.²⁸

Fra i primi ad entrare nella Resistenza²⁹. Fin dall'ottobre 1943 svolge delicate funzioni di coordinamento nella zona. Per disposizioni del Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista (CPCA) è responsabile, insieme alla moglie Angiola (partigiana riconosciuta della xxiii Brigata garibaldina "Pio Borri"), del vettovagliamento e del rifornimento di armi per i trecento slavi evasi (comunisti in massima parte) che si trovano nascosti nei castagneti di Ponte alla Piera, Caprese e Catenaiola. Evasi che formeranno, di lì a poco, un loro combattivo e attivissimo plotone comandato dal giovane studente sloveno Dušan Bordon³⁰. Di quest'ultimo — che rimarrà ucciso in un rastrellamento — e del fratello Rado conserverà sempre un caro e commosso ricordo. Combattente nella "Tani-Zuddas" e nella "Banda autonoma del Russo", Beppone è esponente di prima fila della resistenza aretina di cui costituisce, insieme al sacerdote don Nilo Conti, il principale punto di riferimento per la Valtiberina. Uomo di fiducia di Antonio Curina (*Bruno*) e di Sante Tani, che sarà martire della Resistenza aretina, gestisce la rete organizzativa locale dei partigiani presentando al CPCA il giovanissimo Eduino Francini, futuro comandante del 4° distaccamento "Bande esterne", artefice della liberazione di Sansepolcro, encomiato dagli Alleati per le grandi capacità operative militari.

Intercettato dalla GNR viene arrestato (per la 52a volta nella sua vita, ma non ultima) e rinchiuso nel carcere di Arezzo per la sua attività di supporto logistico militare. In questa occasione, prima di essere perquisito fa sparire documenti

28. *Beppone "personaggio"*, ns. intervista a Gastone Mercati (cl. 1932) e a Vittorio Mugelli (cl. 1927), Centro di aggregazione sociale di Anghiari, 8 giugno 2011.

29. Per l'attività di Beppone nella Resistenza, cfr. A. CURINA, *op. cit.*, *passim*; E. DROANDI, *op. cit.*, *ad indicem*.

30. Cfr. A. MARTOCCHIA ET ALII, *op. cit.*, *ad indicem*.

compromettenti in carta velina del CTLN, mangiandoli.

Condannato alla deportazione in Germania, riesce ad evadere fuggendo dal carcere in seguito al bombardamento del 2 dicembre '43. Per un certo periodo di tempo svolge funzioni di collegamento con il CTLN a Firenze, in specie con elementi del Partito d'Azione e anarchici.

Nel capoluogo toscano Livi mantiene anche contatti con l'anghiarese Lato Latini, tipografo di « Umanità Nova ». Porta a compimento la “missione Morris” smascherando l'attività di una spia infiltrata nella Resistenza. Il Morris, passato per le armi e rinvenuto cadavere a Scandicci ai primi di gennaio³¹, era stato definito “spia di grande portata” dai Servizi Segreti Alleati che, però, sembra non avessero approvato l'operazione. Livi si trova ancora in carcere dal febbraio all'aprile 1944.

L'azione partigiana in Valtiberina, considerata troppo autonoma, è oggetto di discussione nell'ambito del CPCA. Che, nell'aprile 1944, si riunisce al Palazzo del Pero su proposta dei comandanti Siro Rosseti e Aldo Donnini, per cercare di convincere Sante Tani della “scarsa affidabilità” delle Bande esterne. Ma Tani rimane irremovibile.

Il 26 giugno successivo Beppone contribuisce a salvare dalla rappresaglia le popolazioni di Anghiari, La Chiassa, Montauto e Borgo a Giovi, rintracciando in extremis la Banda autonoma del Russo e riuscendo a far liberare due prigionieri tedeschi.

Il comando partigiano — racconta Curina³² — cerca di fare tutto il possibile per evitare il massacro della popolazione, iniziando subito la ricerca della banda del russo e dei due ufficiali tedeschi catturati. Con l'aiuto di Beppone Livi che conosce bene ed è anche amico del russo, il comando partigiano, il giorno successivo, riesce a prendere contatti con la banda autonoma alla quale chiede la immediata restituzione dei due prigionieri. La discussione è lunga ed animata, perché il russo

31. Cfr. « Nuovo Giornale », Firenze, 13 gennaio 1944. Morris era in realtà un architetto bulgaro di 48 anni, da Sofia, vero nome: Boris Naideroff.

32. A. CURINA, *op. cit.*, p. 209.

non vuol consegnare i due tedeschi ai partigiani; ma alla fine cede. . .

L'operazione è portata a termine con successo da Gianni Mineo, un sergente sbandato dei carristi unitosi ai partigiani³³.

3.6. Il prezzo dell'antifascismo

La guerra lascia una lunga scia di dolore anche per la famiglia di Beppone. Il cognato Osvaldo ed il nipote ventenne Attilio sono trucidati dai tedeschi: il primo a Roma, il secondo a Pomaio di Arezzo (nome e foto sul monumento in località San Severo, ad imperitura memoria). Nella Resistenza lui si è speso non solo fisicamente e moralmente, compromettendo in maniera definitiva la sua salute, ma anche finanziariamente. Le sue risorse economiche (200.000 lire, un gruzzoletto non indifferente) si sono esaurite tutte per far fronte all'emergenza dei prigionieri evasi da Renicci ed in particolare per il sostentamento degli slavi. Ha inoltre impiegato — su ordine del CTLN — i ricavi del commercio illegale di tabacchi per finanziare la lotta armata, per reperire fondi necessari a imprese complesse e delicate (come la liberazione del comandante Siro Rossetti dal carcere di Poppi). Costretto a vendere i mobili di casa, ha subito danni notevoli per i sequestri della merce e per i vari arresti³⁴.

Subito dopo la Liberazione ricopre incarichi di dirigente nella Cooperativa Consumo Lavoratori del paese e nell'ANPI di cui sarà delegato a vari congressi. Proprio nel dopoguerra è vittima di un episodio sconcertante e inspiegabile. Il 31 luglio 1948 le cronache cittadine riportano questo laconico comunicato:

33. La vicenda è ora ricostruita, senza far cenno al contributo di Beppone Livi, in S. GALLORINI, *Il partigiano 'Gianni' salva 200 ostaggi alla Chiassa*, «Notizie di Storia», Arezzo, n. 25 del giugno 2011, pp. 21–24.

34. Cfr. *Esposto risarcimento al Ministero dell'Interno di Giuseppe Livi*, Arezzo, 6 giugno 1947, in ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA DRAGHI, Anghiari.

Giano Bifronte. Risulta informatore dell'OVRA — Dopo aver ricercato per tutte le Questure della Toscana per ordine dell'Ufficio sanzioni contro il fascismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, la Questura di Arezzo ha identificato Livi Giuseppe fu Alessandro e fu Livi Vittoria, nato in Arezzo il 30 marzo 1899, residente ad Anghiari, venditore ambulante quale informatore dell'OVRA. Il Livi ha dichiarato di aver percepito per tale sua attività 50 lire mensili per controllare il maresciallo di P.S. che, a sua volta, era addetto al servizio informazione dell'OVRA.³⁵

Fino a quel momento è conosciuto come partigiano combattente, anarchico. Nonostante ciò « Umanità Nova »³⁶ al momento dell'arresto, avvenuto in giugno, diffonde solo questo comunicato (e poi più niente) con informazione incompleta e, in parte, inesatta: « Il compagno Giuseppe Livi di Anghiari è stato condannato ad un anno di reclusione per resistenza alla forza pubblica. Attualmente si trova all'infermeria del carcere di Arezzo ». Comunque la vicenda non ha nessun seguito e si rivelerà una calunnia. Infatti, dal 1° novembre 1949 risulterà titolare di pensione di guerra come partigiano combattente, riconosciuto in seguito invalido di 1^ categoria. Il suo nominativo risulta al n. 714 dell'elenco Partigiani combattenti, ANPI provinciale di Arezzo. Nel 1957 Antonio Curina, esponente azionista della Resistenza, primo sindaco di Arezzo, dà alle stampe il suo *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*. Nel volume cita decine e decine di volte Beppone, senza il minimo accenno di sospetto; anzi mettendone in evidenza l'abnegazione nella lotta e rendendone simpatica la figura umana. A chi, allora, ha dovuto pagare il conto nel 1948 con l'accusa infamante e infondata di “spia dell'OVRA”? ai Servizi Segreti Alleati? A qualche maresciallo doppiogiochista della Questura di Arezzo? Ai partigiani comunisti³⁷. Di lui il compaesano senatore Dc Giuseppe Bartolomei ha scritto (1994):

35. « La Nazione », Arezzo, 31 luglio 1948.

36. « Umanità Nova », n. 26 del 27 giugno 1948, p. 4.

37. Cfr. G. SACCHETTI, *Giuseppe Livi, partigiano o spia?*, « Corriere Aretino », 23 giugno 1987.

Chi invece faceva un gran fracasso con atteggiamenti barricadieri era Beppone Livi che si professava anarchico e libertario. Ma i comunisti gli giravano alla larga non senza buttargli addosso spruzzate di veleno. Aveva la voce sgraziata e roca del venditore di saracche nei mercati ed il corpo consumato dalla tisi.³⁸

Certo non è visto di buon occhio da tutti³⁹. Esercita commercio abusivo, vende “roba strana” e fondi di magazzino recuperati chissà come. Intrattiene rapporti commerciali con l'ex-fascista Angiolino Alberti detto *Gnagolina*, grossista e ortolano (peraltro concorrente di Beppone al mercato anghiarese del mercoledì). Ha atteggiamenti circospetti e spesso dà l'impressione di non volersi far trovare a casa. Ha fama di estremista e conduce vita sregolata e randagia. Sempre in giro con quella sua inconfondibile bicicletta munita di specialissimo e capiente portabagagli. Nonostante il fascismo sia finito da un pezzo continua ad avere problemi con la giustizia, per l'attività politica oppure per quella di rivenditore senza permessi. Per via di quel suo essere una sorta di “vu'cumprà di allora”. Sull'inquietante vicenda del '48 in famiglia si ipotizza piuttosto una “vendetta” ritardata dei fascisti più facinorosi del paese che, durante la prima riedizione della fiera del cocomero (29 agosto 1945 o 1946), erano stati sonoramente legnati da Beppone e dai suoi amici⁴⁰.

3.7. L'ultima pistola

Eclettico, si mantiene creativo nell'eseguire ed inventare manufatti, legge e si interessa delle cose del mondo.

38. G. BARTOLOMEI, *op. cit.*, p. 64.

39. Beppone “personaggio”, ns. intervista cit. *Gnagolina* e Beppone sono ricordati in realtà per le loro opposte idee politiche che evidentemente manifestavano specie se vicini di banco nei mercati. Cfr. A. ZANCHI, *Anghiari mio paese nativo*, « L'Oratorio d'Anghiari », n. 3 del giugno–luglio 2005.

40. Circostanza riferita da Mirco Draghi (e-mail all'autore 14 luglio 2011, 15:58).

Ho conosciuto Beppone nel dopoguerra; — ci ha raccontato Gastone Mercati⁴¹ — io lavoravo da ragazzo presso il ciabattino Ivo Paci (aderente al Partito d’Azione) di cui Beppone era amico. Mi rammento che una volta, con nostra meraviglia, ci portò a riparare la fondina della pistola. Era il 1945–46 e ricordo benissimo i suoi discorsi sull’ Anarchia e le discussioni con Ivo quando parlavano dei fratelli Rosselli. La mia conoscenza con lui è continuata perché io dopo ho fatto il cocciaio e, andando in giro per i mercati a Castello [Città di Castello], al Borgo [Sansepolcro] e a Monterchi, ci incontravamo sempre. Uomo di grande ingegno, aveva inventato perfino una medicina per le galline contro le malattie dei “pulini”. Ma era solo renino quello che lui metteva nelle bustine. Un rimedio empirico, ispirato dall’osservazione che gli uccelli si “spollinavano” sulla polvere. Inoltre costruiva da solo bamboline ed altri oggetti da vendere ai mercati.

Di eguale tenore la testimonianza di Vittorio Mugelli⁴² che ricorda come un suo progetto in grande di “esportare” i funghi rossi (in aretino: *penneciole*) dalla Valtiberina in Liguria sia fallito nonostante i promettenti esordi ed il coinvolgimento nell’impresa di molti amici e conoscenti fra cui il famigerato *Gnagolina*. Il commercio, estesosi nel frattempo anche verso Terni e Spoleto, dura fintanto che un cliente non rimane... intossicato. Incolpevole e inspiegabile incidente che gli costa ancora una denuncia⁴³. Spirito imprenditoriale incompreso.

Mi chiede di Beppone Livi, — scrive il sindaco di Anghiari Antonio Ferrini in una lettera ad Antonio Curina⁴⁴ — ma sono spiacente dirgli che le sue condizioni sia economiche che quello che è peggio di salute, sono precarie e noi facciamo il possibile per aiutarlo, perché malgrado tutto quello che si può dire il lato negativo, è stato ed è conseguente antifascista ed ha dato nel limite delle sue capacità un valido contributo per la lotta di liberazione.

41. Beppone “personaggio”, ns. intervista cit.

42. *Ibidem*.

43. Circostanza riferita da Mirco Draghi (e-mail cit).

44. La lettera, datata Anghiari 11 maggio 1954, è riprodotta integralmente in appendice a D. FINZI, *Una tragedia dimenticata. Anghiari, 18 agosto 1944*, Grafiche Borgo, Sansepolcro, 2010, pp. 114-115.

Negli anni cinquanta l'ultima perquisizione con sequestro di una pistola non denunciata, forse la stessa della fondina portata al suo amico calzolaio, regalatagli da un tedesco disertore in cambio di pane e abiti civili. Simpatico e comunicativo coltiva importanti amicizie. In molti vengono a trovarlo nella sua casa di via Infrantoio: sindaci di sinistra, lo stesso senatore Bartolomei e don Nilo Conti proposto di Anghiari (di cui conserverà una foto). Fra i suoi vicini di casa, per un breve periodo, vi era stato anche Amintore Fanfani. I due si conoscevano senz'altro. E si racconta che il leader democristiano, durante un comizio in paese, vedendolo passare invitasse scherzosamente "l'amico Beppone" a salire sul palco. Invito declinato specificando: amici sì, ma con idee parecchio diverse!⁴⁵

Fra i suoi libri un importante strumento di lavoro: una guida pratica su fiere e mercati per viaggiatori, piazzisti e commercianti (corredata da consigli di enogastronomia), ed una curiosa bibbia da prete annotata. Fino agli anni Sessanta risulta attivo nell'associazionismo sociale e politico ed è in corrispondenza con Sandro Pertini. Nella sua tessera ANPI 1969 risulta ben evidente la qualifica di "Comandante Partigiano". Gravemente malato di bronchite cronica ed enfisema a causa delle peripezie degli anni della Resistenza, viene spesso ricoverato al Sanatorio Garbasso di Arezzo. Ma continua a lavorare ed a frequentare mercati con la moglie (memorabili i suoi banchi di chicche e giocattoli a Cesenatico). Trascorre gli ultimi anni assistito dalla *Giorgia* e circondato dall'affetto di amici e nipoti, mentre permane una difficoltosa situazione economica familiare. Il Comune di Anghiari lo aiuta nell'acquisto di costosi farmaci. La proprietà della casa e le attività commerciali, causa i suoi precedenti penali, sono tutte intestate alla moglie⁴⁶.

Pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta in Anghiari il 29 gennaio 1972, i dirigenti della locale sezione ANPI constatano la

45. Circostanza riferita da Gastone Mercati a Mirco Draghi (e-mail cit.).

46. Cfr. ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA DRAGHI, Anghiari; e *Intervista ai nipoti di Beppone Livi*, cit.

scomparsa di documenti conservati fino a poco tempo prima nella sua abitazione⁴⁷.

Fiori rossi dai partigiani e funerali senza prete per Beppone. Mancano le bandiere degli anarchici, quelle che oltre mezzo secolo prima aveva messo in mano ai soldati per la “simpatica” foto di gruppo. Con il movimento lui ha man mano diradato i contatti negli ultimi anni, pur rimanendo fedele agli ideali libertari. Così, nel convulso passaggio delle consegne dalle “vecchie barbe” ai “giovani capelloni” si è perso quel vecchio indirizzo un tempo nell’agenda di Errico Malatesta.

3.8. Ricordi*

Mi si ricorda, anche da parte dei vicini che lo conobbero, di un commerciante scaltro (d'altronde aveva una tradizione familiare nel commercio), alcuni lo definiscono bonariamente anche “trappolone”, sicuramente poliedrico, creava e montava bambole e cerbiatti in pannolenci in maniera artigianale mentre è rimasta nella memoria locale la sua “dose” per i cavallucci natalizi che vendeva a peso e a cui andavano aggiunti gli elementi freschi. . . un precursore dei tempi moderni. Mio fratello ricorda invece di aeroplanini che lui montava e che volavano davvero quando li lanciava per prova dal suo balcone di casa, incantando i bambini del posto. Fine anni 60 primissimi anni 70: anche in questo quindi era moderno per l’epoca. Allevava anche uccelli da richiamo da vendere a cacciatori. Per tutti gli anni 60 lui e la moglie passavano tutto il periodo estivo a Cesenatico affittando un fondo vicino al canale dove poi piazzavano il banco, ma Beppone era già in precarie condizioni di salute e difficilmente era al pubblico, restava invece nel garage a riparare e montare giocattoli e affini, e per questo la moglie si faceva aiutare nel montare il banco e nelle vendite da un ragazzo del luogo (tale Primo). Per lo meno dal 1965 in poi Beppone era ricoverato spessissimo al Sanatorio di

47. Testimonianza di Odilio Goretti, direttore del Museo Biblioteca della Resistenza di Sansepolcro, raccolta da G. Sacchetti (Sansepolcro, 24 gennaio 1995). È anche girata voce di una memoria di Beppone depositata presso l’Istituto storico della Resistenza in Toscana, istituzione che però ha sostanzialmente negato l’eventualità: « . . . l’archivio dell’Isrr sembra non conservare materiali di e su Giuseppe Livi. . . » (e-mail all’autore del 31 maggio 2011, 14:21).

* di MIRCO DRAGHI, da « Pagine Altotiberine », xv, n. 45 cit., pp. 114–116.

Arezzo mi si dice che ne entrava e usciva di continuo, esistevano anche ospedali più vicini come Sansepolcro ed Anghiari ma le difficili condizioni di salute ne consigliavano il ricovero nel più attrezzato ospedale aretino. Tutti ricordano le sue precarie condizioni di salute che avevano minato il fisico e che lo facevano sembrare più vecchio di quello che in realtà fosse. Nel dopoguerra si trovò in condizioni economiche disagiate seppur sempre dignitose, di fatto aveva speso tutti i soldi per finanziare la Resistenza ed aveva venduto anche i mobili di casa, in effetti ricoprò i mobili essenziali nel dopoguerra. Alcune persone di Anghiari, oltre ai parenti, lo aiutarono in questo periodo in particolare mi si ricorda il medico dott. Giuseppe Cristini e l'allora sindaco Antonio Ferrini. Il funerale si svolse in una fredda giornata di Gennaio la bara coperta da un cuscino di garofani rossi inviati dall'ANPI venne accompagnata da casa al vicino cimitero in forma civile rispettando le sue idee che mantenne integre sino alla fine. La moglie è vissuta serenamente fino al maggio 2006, signorile ed elegante nei modi generosa soprattutto verso i lavoratori. Finché ha potuto andava quasi quotidianamente a far visita alla tomba del marito nel vicino cimitero, non parlava volentieri del periodo della guerra d'altronde molto doloroso per lei, infatti oltre ai "problemi" causati da Beppone, aveva perso in guerra un giovane fratello bersagliere (21 anni) fucilato dai tedeschi a Roma mentre in moto trasportava documenti, uno zio Donnini Gino fratello della madre fucilato per rappresaglia a Fontanelle di Pieve Santo Stefano agosto 1944, un nipote di Beppone, Livi Attilio fu Cafiero, anch'egli fucilato a Pomaio (Arezzo), mentre un altro fratello era stato prigioniero in Albania.

